



**Le donne pensano,
le donne scrivono**



CITTA' DI TORINO



13° CONCORSO DI SCRITTURA RACCONTI E POESIE

*“Le donne pensano...
le donne scrivono...”*

Marzo 2019 - Marzo 2020

Sono passati ventiquattro anni da quando con un gruppo di amiche del Centrodonna decidemmo di bandire il concorso di scrittura “Le donne pensano... le donne scrivono...”.

Ci animava un forte spirito di gruppo, ma eravamo incerte su come strutturare e gestire l’iniziativa.

Sapevamo che molte donne usano la scrittura come mezzo di sfogo e che tante conservano i loro testi in forma di poesie o racconti in un cassetto; il nostro scopo era ed è ancora oggi quello di dare visibilità e valore a ciò che le donne creano.

Dalle scrittrici partecipanti alla prima edizione 1995 scaturì l’iniziativa di creare un gruppo di scrittura; gruppo che sino ad oggi continua la sua attività, mettendo a disposizione le proprie capacità, condividendole con chi vuole sperimentare la scrittura.

Grazie al loro contributo volontario, a quello della Giuria che legge e seleziona le opere arrivate da ogni parte d’Italia ed alla Circoscrizione 6 che sostiene il progetto, siamo arrivate quest’anno alla tredicesima edizione.

IL CENTRODONNA

13 edizioni di parole ed emozioni. Di fogli vissuti, a volte sgualciti, scritti e riscritti, letti e riletti.

“Le donne pensano... le donne scrivono...” accoglie da 26 anni i racconti e le poesie di centinaia di donne, che a questo concorso, così delicato e speciale, hanno consegnato le proprie parole e, con esse, i propri sogni.

Ogni edizione ci permette di attraversare l’animo femminile, di percepire con chiarezza i cambiamenti delle nostre città e della società e di sentire sotto i polpastrelli che sfogliano il libro i nodi irrisolti che accomunano tante vite.

All’interno delle pagine di quest’anno curiosiamo irriverenti tra i venti della calunnia e le credenze popolari, tra vite giovani e vite stanche, tra desideri incompiuti e sordi rancori, tra sogni e riconciliazioni. Percorriamo la galleria degli affreschi poetici, così diversi tra loro, unici e intensi.

La nostra comunità di territorio, densa, coesa e spesso difficile, poggia le proprie basi su pilastri saldi e simbolici, che giorno dopo giorno e anno dopo anno confermiamo. Li confermiamo con le persone che si avvicinano nelle istituzioni, con le donne e gli uomini che partecipano ad ogni progetto e percorso, con tutti coloro che si mettono a disposizione di questa stessa comunità da anni.

Il Centrodonna è uno di questi pilastri: luogo fisico e ideale di pensiero e di azione che dal 1991 interpreta i temi femminili nelle più svariate e complesse declinazioni.

Tra queste, il Concorso Letterario è una delle declinazioni più potenti e autentiche, come sempre accade quando si sceglie di comunicare attraverso l’arte. Un’esperienza matura, ma in ogni edizione nuova e diversa, che si realizza grazie a tutte e tutti coloro che si mettono a disposizione senza risparmiarsi.

La Coordinatrice Commissione Cultura
Isabella Martelli

La Presidente
Carlotta Salerno

Scrivendo in inglese, la scrittrice Janette Winterson non aveva bisogno di utilizzare un linguaggio di genere quando ha detto “le scrittrici e gli scrittori [writers nell’originale] non sono qui per conformarsi. Dobbiamo essere una sfida. Non siamo comode o comodi, anzi – noi siamo una scossa. È questo il nostro compito”.

Non ha avuto bisogno di differenziare fra scrittori e scrittrici, eppure credo che Winterson pensasse più al femminile che al maschile. Non solo per la sua storia di vita personale, più volte affrontata nei suoi romanzi e racconti.

Perché l’utilizzo del linguaggio di genere distrugge preconcetti, irrita chi ne è ancora schiavo, e libera energie.

Perché l’espressione del femminile nelle storie mostra una prospettiva che è rimasta troppo a lungo negata. Non toglie, come vorrebbe qualcuno, anzi aggiunge, arricchisce, completa.

Ma soprattutto perché la possibilità delle scrittrici di esprimersi e raccontarsi di fronte a se stesse e alle altre donne è fondamentale per dare spazio, libertà, respiro. Sia a livello individuale che di comunità.

Sono quindi molto contento di poter offrire queste poche, semplici parole di introduzione e ringraziamento allo splendido lavoro che segue. Ringraziamento alle scrittrici, ovviamente, ma anche alla giuria, alla Circoscrizione VI e al Centrodonna per l’organizzazione, e a tutti i lettori e a tutte le lettrici che vorranno farsi scuotere da questi testi e dal loro profondo significato umano e politico.

L'Assessore ai Diritti
Marco Alessandro Giusta

SEZIONE PROSA

Il tredicesimo volume del Concorso - Le donne pensano... le donne scrivono - conferma la validità della sua formula originaria: il piacere, la necessità, l'urgenza di scrivere e di essere lette.

Oltre che di Concorso si deve parlare di una pluralità di occasioni a confronto, poiché gli eventi che accadono a tutte noi, inducono a riconoscersi nelle esperienze scritte. Le donne che raccontano le loro storie aprono confronti preziosi sui temi che ci accomunano, così, la tredicesima antologia contiene varie realtà che appartengono al sentire delle donne, a quei mondi in cui abitano la capacità di mediare e perseverare; la forza e la fragilità, l'ostinazione e l'arrendevolezza, il desiderio di amare e di essere amate.

La scrittura è vita e questi racconti lo confermano. È la capacità di crescere e moltiplicare la forza e l'impegno verso la chiarezza delle idee come persone che ridisegnano, ascoltando quelle delle altre, la mappa culturale dell'incontro, specialmente in occasioni come queste, dove le provenienze, le età diverse, le parole usate esprimono lo stupore della creatività propria e delle altre.

Cammini faticosi sono quelli descritti nelle pagine che seguono, ricerche di equilibrio che incontriamo nella maternità, nell'amicizia, nella rinuncia e nei rassicuranti quanto ripetitivi gesti quotidiani.

Tra i racconti ci hanno convinto:

“La fetente”. La protagonista dal naso erpetico scriverà troppo tardi, col proprio sangue, la sentenza redentrice.

“La regola del bianco e del nero”. Il percorso - del campo delle antenne - sembra promettente, ma è bene percorrerlo con cautela.

“La silenziosa”. Per l'addestramento volontario del corpo posto a disposizione della famiglia.

“Tu non hai colpa”. Ri-consegna, con dialoghi serrati, una pagina tra le più cupe e inaccettabili della violenza consumata dentro la famiglia.

“Matrimoni”. Riconduce agli anni dell’autodeterminazione e delle scelte di stile per i propri riti importanti, quando la ricerca per la tanto invocata autonomia era scontro inevitabile con i genitori.

“La foto”. Rimanda ai ricordi, alle case vuote lasciate da chi non le abiterà più. Resta l’inafferrabilità del tempo, il suo scorrere tra la vita e la morte che confonde e disorienta.

“Rose rosse per te”. Evidenza, nella conduzione della vita abitudinaria e senza sorprese, una minuscola crepa che sarà riparata all’ultimo momento.

“Vincere”. Il protagonista, pronto a tutto, sperpera la propria e altrui esistenza fuggendo dalla scialba condizione di vita e desiderando l’impossibile.

“Una favola in fabbrica”. Ricorda il valore della lotta e della solidarietà in tempi che sembrano lontanissimi, quando, come suggerisce il titolo, sembrava di vivere nel mondo del miglioramento sociale.

“Concetta”. Paga crudelmente l’effetto della povertà e dell’educazione che la vuole preda colpevole ed esclusa.

Infine tre racconti brevi:

“L’amore a 40 anni”. Mette allegria per l’entusiasmo di chi non prende l’età a pretesto della rinuncia.

“L’estraneo”. Colpisce l’emozione della bambina che aspettando le promesse del padre, non lo riconosce negli attimi finali della sua vita.

“Una creazione”. Dio donna madre genera la storia, ma desidera subito dopo dormire tra lenzuola fresche e pulite.

Ringraziamo tutte le donne per i racconti, specialmente quelle che non rientrano nell’antologia; le invitiamo a scrivere sempre e le aspettiamo alla prossima edizione del Concorso. Tutte

hanno composto una realtà vivace e colorata con voci che si affollano e si uniscono in questo libro che è un invito a conoscersi meglio.

La Giuria

Valeria Amerano
Claudia Manselli
Gilda Pozzati

La fetente
di Paola Giuseppa Ferraro

Marietta stava accovacciata sulle gambe ossute ed incrociate in attesa che la nonna, la 'gnura Gisè, uscisse da quella immensa porta di legno scuro. Davanti a lei il pavimento, di mattonelle a scaglie rosse e bianche, era ricoperto da mucchi di mandorle rivestite ancora con la drupa verde e pelosa, messe all'aria ad asciugare. Alla parete destra, scalcinata e ricamata da un minuzioso lavoro di ragnatele, grossi chiodi sostenevano parecchie collane di fichi secchi assaltati da centinaia di vespe in continuo brusio. Di fronte a Marietta, una tavola su due treppiedi era piena di mazzi di origano, legati ad uno ad uno da una sottile corda di iuta. L'aromatico profumo fece brontolare a Marietta le budella risvegliate dal morso della fame. - Vedrai - le aveva detto la nonna- appena saremo arrivate, donna Concetta ti darà sicuramente qualcosa da mangiare. Generosa assai è quando vuole!- Ma erano già trascorse più di due ore e di un pezzo di pane non se n'era vista nemmeno l'ombra! Dal balcone aperto si vedeva uno spicchio di cielo grigio stropicciato di rosa e trapassato da una lama candida che si perdeva dietro il fienile dirimpetto, alto e signorile, incorniciato da frondosi alberi di antichi noci. Dall'aia in pieno fermento, giungevano gli urli e i fischi dei vaccari che richiamavano le vacche, tra lo scampanio festoso, per la mungitura giornaliera. Quei due signori, dall'aspetto severo, incorniciati di legno dorato, erano di certo i genitori del barone don Filippo Chimenti. L'uomo aveva la barba candida e vaporosa come una matassa di lana appena scarmigliata, un cravattino nero sulla camicia chiara e una macchia di umidità giallognola che dalla spalla scendeva fino al taschino da cui usciva un dito di fazzoletto bianco. La donna aveva i capelli lisci, ben tirati da

una parte e fermati sulla tempia da una spilla di pietre certamente preziose. Il sorriso era tirato da due profonde rughe ai lati della bocca sottile, lo sguardo triste, assente, in contrasto con la pettorina del vestito riccamente guarnita di pizzi e nastri. Gente ricca quella! Invece lei, era figlia di povera gente e così, a undici anni, forse già da domani, avrebbe fatto la serva in quella grande casa di campagna, e poi d' inverno, nel palazzo più grande e più bello su in paese, quel mucchio a caso di misere case arrampicate sul monte di fronte, bruciate dal fuoco a legna che spesso faceva bollire pentole piene solo d'acqua e disperazione. Finalmente la maniglia ottonata si abbassò e il cuore di Marietta nel piccolo petto cominciò a battere violentemente. Se la nonna era riuscita a convincere donna Concetta a prenderla a servizio, con quello che avrebbe guadagnato, la mamma e i suoi cinque fratellini avrebbero avuto il necessario per campare. Papà Luigi era morto l'anno prima, caduto da un albero di carrubo: lo portarono a casa mischinu, ammicchiato su di una scala di legno, perché ogni osso si era frantumato in mille pezzi. Eccola la Fetente! Donna Concetta era piccola, con le spalle strette e curve, avvolte da uno scialletto nero pieno di spine e foglie secche. Ai piedi un paio di vecchi stivali di gomma infangati e sporchi di letame che aveva cercato di pulire alla meglio. Il viso aveva profondi solchi ai lati delle mascelle e degli occhi, umidi e piccoli, nascosti da un paio di untuosi occhialini grigi e tondi, con un'asta trattenuta da un filo di cotone nero, messi storti sul naso erpetico fin dentro le narici. Lanciò addosso alla bambina un occhio lattiginoso e con l'altro sembrò rimproverare la nonna. – Ma Gisè, di 'sta creatura parlavi? Cosa da pazzi! Ma mi dici che può fare in una masseria come questa 'na bambina con la bocca che le puzza ancora di latte? Va' va'...a casa portatela Gisè e falla giocare con la pupa! – Donna Concetta pi piaciuri, pi carità, è per bisogno che vi chiedo di tenerla. Non vi fate ingannare dall'aspetto minuto di mia nipote. E' una

ragazzina forte, volenterosa e credetemi se vi dico, che può fare di tutto: lavare, spazzare, governare le bestie- Di tutto dici eh?- Donna Concetta prese il polso di Marietta e lo strinse tra l'indice e il pollice - Ma ce la vedi tu una picciridda così secca a correre dietro cento vacche, o governare cinquanta galline o a lavare una casa grande come questa? Rispondimi ora Gisè!- .Marietta parlò con tutti i nervi allo spasmo. Ma chi si credeva di essere quella vecchia rimbambita!- Certo che sono capaci, mettetemi alla prova donna Concè e non ve ne pentirete. Anche voi siete una femmina minuta ma, come dicono tutti, vi mancano le palle per essere un uomo. Nella vita avete solo lavorato e servito i padroni perciò datemi la stessa possibilità che avete avuto voi-

-Ah, la signorinella tiene una bella lingua lunga e una mala educazione- e compiaciuta per quelle parole gettatele in faccia con l'innocenza della sincerità che le suonarono proprio come un complimento, tirò su con il naso croste e muco che espettorò in un fazzoletto sporco di sangue, con due nocche annodate ad una chiave di ferro. Un conato di vomito strinse la gola di Marietta.- Sentì Gisè, mi stai mettendo con le spalle al muro ma datasi la situazione di tua figlia, io l'unica cosa che posso far fare a questa delinquenti è di metterla a badare a don Alfio, che so, mettergli le ciabatte, portargli un bicchiere d'acqua, aiutarlo a vestirsi, imboccarlo...- - Ma don Alfio ho sentito dire che non ha la testa a posto, non vorrei facesse del male a mia nipote, che la spaventasse-. Donna Concetta afferrò Marietta per i capelli ondulati e lunghi, l'attirò al suo petto secco e vuoto e la guardò dritta negli occhi - Questa faccia tosta, neanche il diavolo la può spaventare! Veru bedda?- Poi, come presa da un raptus, afferrò un mazzo di origano e correndo e urlando come un'ossessa per la stanza, si mise a cacciare le vespe dai fichi secchi, cadendo più volte sui mucchi di mandorle lì a giacere - Certo, non si può dire che il vecchio sia perfettamente lucido, ha il pensiero che va e viene, ma è pur

sempre da rispettare la testa persa di un nobile come don Alfio Chimenti, anche perché - e con l'indice abbassò la palpebra inferiore dell'occhio destro- don Filippo può essere assai generoso con chi si prende cura del padre. Capito?- Quanto generoso? Spiegatevi meglio donna Concetta- chiese interessata la 'gnura Gisè. - Be', la bambina non ha certo l'energia e tutte le capacità di un adulto, ma trattandosi di tua nipote e del momento difficile che sta attraversando tua figlia Rosalia, ti dico quello che potrà avere ogni settimana in cambio dei suoi piccoli servigi- E contando sulle dita nodose-. Dunque, un bidoncino di latte di cinque litri, quattro chili di pane, due coppi di frumento, dieci uova e una gallina -. Abbassò la testa e guardò interrogativa da sopra gli occhialini la nonna che non sembrò convinta, sua nipote avrebbe fatto tanto altro conoscendo donna Concetta. A Marietta invece, quella roba sembrò pure assai e gioia grande provò a pensare alle pance piene dei suoi fratellini che adesso mangiavano un giorno sì e uno no. Forse donna Concetta non era poi così fetente come dicevano! E parlò forte e decisa - Accetto donna Concetta, sarò l'ombra di don Alfio, a patto che ogni domenica possa andare a trovare a ma famiglia - Certo! E chi te lo potrà impedire, inoltre il barone, ringraziando Iddio, diverse ore al pomeriggio dorme, perciò, se nel frattempo mi aiuterai in altre piccole faccende potrai guadagnare pure qualche lira.- Marietta guardò decisa la nonna come a volerle dire di non rovinare tutto. - Quando posso entrare in servizio?- - Anche subito gioia, in una masseria il da fare non manca mai- Marietta abbracciò la nonna che non nascose gli occhi rossi, le raccomandò di salutare tutti, le prese dalle mani la truscia con quel po' di biancheria che la mamma le aveva preparato e la pregò di ritornare subito in paese, prima che facesse scuro. Senza girarsi, la 'gnura Gisè si allontanò lesta, con il tramonto dietro le spalle, sorreggendo sulla testa un paniere pieno di pere e una forma di formaggio di pecora sotto il braccio, regalo della Fetente. La stanza di don

Alfio, situata al primo piano, giaceva nel buio per via della pesante tenda damascata tirata davanti l'ampia finestra: Marietta e i suoi fratelli dormivano in una alcova umida e senza aperture, comunicante con la stalla di Pasquale, il mulo di casa, ma un fetore così non l'aveva mai sentito. Si portò istintivamente la mano davanti al naso e si voltò verso donna Concetta che certo, con tutto quello che c'era da fare nella masseria, non aveva tempo da dedicare al povero don Alfio. La spinse dentro in malo modo- Che c'è? Fai la schizzinosa adesso? Eh, te l'ho detto figghia, don Filippo è grato a chi si prende cura del padre, ma in cambio vuole essere servito bene e senza storcimenti di naso, altrimenti, la vedi quella porta? Te ne puoi andare anche subito, così morirete di fame tu e quei bastardi dei tuoi fratelli- Donna Concetta facendosi luce con la debole fiammella di una candela attaccata ad un piattino con alcune gocce della stessa cera, avanzò con cautela nella stanza trascinandosi i piedi. Con uno strattone deciso tirò la tenda tutta da una parte permettendo agli ultimi raggi di sole di scacciare il buio da ogni angolo della stanza. A destra, un canterano con i bordi intarsiati d'ebano, i cassetti rigati di sporco e le maniglie d'avorio, rifinite in metallo dorato, tutte rotte. La cornice di un avo a testa in giù, un armadio a due ante aperto e vuoto, con dei libri al posto di un piede mancante. A sinistra della finestra, uno specchio ovale, incrinato nella parte inferiore, e lì Marietta incontrò lo sguardo di due occhi spiritati, cerchiati di nero e infossati in un viso lungo e avvizzito, con un ciuffo di capelli bianchi che si stagliavano netti contro la federa scura del cuscino, sporca di oli e di brodi. Il corpo spigoloso era immobile, infilato in una lunga camicia e sprofondato su un enorme alto letto, con la testata di ferro sotto un quadro della Madonna. Un comodino alto e stretto, tutto intarsiato, privo dello sportellino, metteva in bella mostra un orinale di smalto bianco, immacolato, mai usato, perché l'orina di don Alfio era tutta lì, parte liquida, parte appiccicata sul pavimento di pece

della grande stanza. Povero nonnino, fu il primo pensiero di Marietta. – Ecco, ti presento don Alfio. Non esce da questa stanza da tre anni, da quando- alzò gli occhi al cielo, fece un cenno approssimativo di croce- fiat voluntas sua, Dio non gli tolse la capacità di intendere e di volere.- Avvicinò il suo alito nauseante al volto ancora sconvolto di Marietta- E' pazzo, pazzo e guai a dirlo in giro, non una parola bedda!- E portò l'indice ed il pollice sulle sottili labbra serrate a sottolineare quello detto poc'anzi - Sentirai tu stessa adesso, a volte urla, urla fino a logorarti qui, dentro il cervello.- Beh, adesso pazzo o no, a don Alfio mischinu lo servo io! Ditemi donna Concetta, dove tenete le scope e gli stracci?- Ah, dunque vuoi proprio cominciare subito?- Non vuoi mangiare prima un po' di minestra e del pane con un pezzo di cacio? Con la pancia piena si lavora meglio e si rende di più- Donna Concetta non vi prendete pena per me che a lavorare con la pancia vuota ci sono abituata. Qui c'è tanto da sbrigare da quello che vedo, perciò, voi andate pure a fare il vostro lavoro che io qui ho da fare il mio! - Benissimo, in fondo al corridoio c'è uno stanzino con tutto quello che ti serve. Ah, tieni- le porse il fazzoletto sporco di sangue con la chiave legata- chiudi sempre a chiave la porta o quello ti fa fessa- e dopo averle dato altri ordini voltò la sua gobbetta e sparì dietro un'enorme porta riccamente intarsiata. Da quel momento ogni suo piccolo movimento veniva spiato da quelle pupille attente, affogate in intrecci sanguigni di capillari stanchi, che andavano di qua e di là, inseguendo Marietta per tutta la stanza. Tutte le mattine spalancava la finestra in modo che don Alfio respirasse aria fresca, aria buona di campagna- Barone per ravvivare il colorito smunto della faccia-. Anche fare qualche passo male non gli avrebbe fatto!- Ho visto ieri mio padre e mi è sembrato un'altra persona: ha cambiato colorito e ha perso quei cerchioni neri attorno agli occhi. Stamattina gli ho persino sentito sussurrare un'aria dei bei tempi andati, una vera gioia per me.

Brava Marietta! Donna Concetta, questa settimana aggiungete alla solita paga due bei pezzi di formaggio e un tacchino. Sei contenta piccola?- Felicissima barone troppo buono- Don Filippo scusate, non voglio certo rovinare il vostro entusiasmo, ma a mio modesto avviso, questi momenti diciamo di normalità, sono solo attimi, sprazzi momentanei concessi dalla pazzia!- Mio padre non è pazzo, è malato e stanco, E' chiaro? A proposito, ho dato a Marietta il permesso di portarlo fuori, sempre chiuso in camera non va bene.- Ma barone, che fate adesso, vi fidate di quello che dice questa mocciosa che beve il latte ancora dalla sucalora, eh, scusate! Se vostro padre malauguratamente scappa, può finire in qualche precipizio, in qualche canalone, e poi saranno guai amari, con rispetto parlando-. Oh! Sono arrivati i nuovi mandriani, Marietta vai tu ad accoglierli- Certo barone, come mi comanda vossia!- Donna Concetta rassegnatevi, il tempo passa anche per voi! Accettate l'aiuto che vi sto offrendo, senza fare tante storie. Questa ragazzina sa il fatto suo, impara presto, ubbidisce e parla poco! Lasciate che faccia, io mi fido, fatelo anche voi! Inoltre ha portato una ventata di allegria fra queste mura e questo ha fatto bene a mio padre. Ah, ho dato a Marietta la chiave del granaio, così ci pensa lei a fare su e giù per le scale- La montagna di fiele che aveva in corpo, donna Concetta la vomitò fuori con tutto l'astio che aveva accumulato in quelle settimane.- Barone dovete sapere, perché mi pare che l'abbiate dimenticato, che quando vossignoria va via per affari, sono io che do ordini a destra e a manca qui nella masseria. Sono la prima ad alzarmi e l'ultima a coricarmi- e continuava a battere violentemente la mano nodosa e storta sul petto, come a volerlo sfondare, mentre il collo stragonfio di vene, che pare si potessero prendere con le dita, si era arrossato come quello di un gallo quando gli viene spezzata la carena. - Cosa mai può sapere una picciridda di sementi e di conti! Buona è solo per spazzare e svuotare l'orinale del barone-! Ma don Filippo non l'ascoltava

più, fare tutte quelle storie per una chiave! Eccola la schifosa, seduta sotto l'albero di fichi a leggere brani della bibbia a quel pazzo, mansueto come una pecora, attento e premuroso verso quella...puttana, puttana! Tutto le sembrò chiaro, altra spiegazione non c'era: quella svergognata si era infilata nel letto di don Filippo, e forse accontentava anche il vecchio, sebbene ormai fra le gambe avesse solo una carruba rinsecchita.- Commare Lucia la sapete l'ultima? Mi dispiace dirlo, perché Gisè e sua figlia Rosalia sono due sante, ma Marietta...- Che c'è, che ha fatto?- Non so se faccio bene a dirlo, ma si è venduta ai padroni, in quel senso lì, mi capite? E se potessero parlare gli uomini che lavorano nella masseria!- E si tappò la bocca con la mano a voler fare intendere che non poteva aggiungere altro. L'aveva venduta! E a chi poi! Ad una brava offerente di calunnie come quella! Il nome e l'onore di Marietta sarebbero state macchiate per sempre, lei lo sapeva bene! Il cielo sputava scuro all'orizzonte mentre una timida luna a falce cominciava a fare la sua comparsa su un drappo rosa, scortata da leggere nubi di candido cotone. Le gazze saltellavano a scatti sulla trazzera pietrosa, litigando con i passerini per qualche briciola e qualche bacca nera di sambuco. Ai lati della mulattiera, file frenetiche di formiche annunciavano la prossima mietitura, mentre rondini e piccioni sparivano dietro un folto canneto che adombrava una conca d'acqua gracitante di rane. Donna Concetta a dorso del mulo aveva lasciato le ultime case del paese nascoste ormai da poderosi fichi d'India, e indifferente al paesaggio che la circondava, incitò bruscamente la mula, perché ad una certa ora aspettava i mietitori per pattuire il compenso e decidere quante donne del paese richiedere per la spigolatura. Una risata le squassò il petto- Io, donna Concetta, solo io ho da comandare la masseria!- e con un rametto d'ulivo colpiva il sedere della povera bestia, che trotta, andava perdendo il ferro dello zoccolo davanti. Povera bestia finché poté zoppicò, ma quando

iniziò la discesa sui lastroni bianchi che portavano su, verso le case dei Chimenti, allargò le narici, espirò, sbuffò, le tremolò la pelle delle zampe come se l'avesse punta una tarantola, si girò su se stessa con uno scatto e donna Concetta finì a testa in giù nella canaletta che portava l'acqua negli orti sotto la trazzera. Il cuore, se ne aveva uno, lo sentì precipitare nello stomaco e quella craniata sul sasso arrossato di sangue, certo le aveva spaccato in due la testa. Davanti agli occhi l'immagine di tutta la vita. Orfana di madre, si rivide bambina a rincorrere mucche prima ancora di riuscire a mettersi gli zoccoli. Pensò ai sacrifici, al duro lavoro, alla schiena spezzata, al freddo, al caldo, alle voglie represses, ai sogni infranti. Non provava dolore, allora perché stava così male! Lentamente, con la mano artritica, cercò sul petto il cuoricino dorato con la Vergine Maria e se lo portò alle labbra.- Beddamatri, a voi domando perdono! Tanti peccati ho fatto, ma oggi più che mai, sono degna del mio soprannome! Perdono chiedo, perdono a Vossia.- Su un sasso bianco e levigato, con dito tremante, scrisse col suo stesso sangue- E' innocente la criatura- Poi stravolse gli occhi, irrigidì le gambe, tentò una preghiera e morì. La mula scalciò contro le zecche attaccate sotto la pancia e poi, trascinando le redini tra polvere e nepitella, si avviò pacatamente verso la salita che portava alla masseria. I passeri continuavano a volare cinguettando di ramo in ramo, senza sosta, proprio come certe chiacchiere che passano di bocca in bocca senza tregua né rispetto. Marietta, la poco di buono, proprio come la sua benefattrice, donna Concetta Scarpisi, grande lavoratrice, faticò tutta la vita ignorando se stessa e ogni pena del cuore, fetente fino alla fine, senza mai abbassare lo sguardo davanti a niente e nessuno.

Paola Giuseppa Ferraro è autrice di testi teatrali portati in scena dalle Compagnie “Il Faro” e La Giara”, è stata premiata in concorsi nazionali ed internazionali di poesia sia in lingua che in vernacolo. Quest’anno 2^ classificata al Gran Galà di Cattolica. Al Premio “Giuseppe Antonio Borghese” menzione speciale per la commedia “Urgentemente badante cercasi”

La regola del bianco e del nero *di Francesca Turchet*

Cara Britta, adesso ti racconto quello che è successo oggi: Mahala ci ha portato finalmente a casa Ricò, il suo fidanzato bianco che lavora al *campo delle antenne* che sta al di là della *citè*.

Non credere che sia stata una cosa facile per lei portarcelo a casa perché da quando ha detto a Ma' che Ricò voleva conoscere la nostra famiglia lei ha provato a ostacolarla in tutti i modi. Mahala le ha anche detto che Ricò vuole sposarla e portarla via da qui. Io credo che sia stato soprattutto questo che l'ha fatta veramente arrabbiare: Ma' dice sempre che ciascuno deve stare al posto suo e che è inutile forzare la natura. Lei dice che poi la natura si vendica e mischiare il bianco con il nero è solo un modo per rompere le regole e andare in cerca di guai.

Mahala non l'ha proprio ascoltata, anche perché da quando ha conosciuto Ricò non sente più nessuno. Anzi, ha continuato a pregarla e supplicarla di permetterle di invitare Ricò a casa e le ha detto e ripetuto che loro sono molto innamorati e vogliono la sua benedizione.

Così questa storia è andata avanti per un sacco di giorni: Ma' ad arrabbiarsi e Mahala a pregare e disperarsi e non è stato divertente perché poi Ma' non aveva voglia né tempo per niente e per nessuno, men che meno per me.

Ma' a un certo punto ha anche provato a picchiare Mahala per convincerla, ma lei è la più forte ormai e quando Ma' le ha alzato il braccio contro, come fa ancora con me, lei gliel'ha fermato e con una piccola spinta l'ha fatta cadere. Però Ma' non aveva ancora toccato terra che Mahala le aveva già chiesto scusa e l'aveva aiutata ad alzarsi, ma intanto non c'ha più provato.

Comunque Ma' non ha ceduto in nessun modo e quando Mahala ha capito che non l'avrebbe convinta con le buone allora le ha detto che anche senza la sua benedizione se ne sarebbe andata lo stesso. Solo allora Ma' le ha permesso di portare Ricò a casa nostra, anche se si vedeva che non era per niente contenta.

Dopo questa è iniziata un'altra discussione perché Ma' ha cominciato a dire che bastava che lo portasse un giorno per un giro, quando a lui faceva più comodo, ma che a mangiare proprio non lo voleva.

«Non ce n'è abbastanza neanche per noi» ha detto «figurarsi a dar da mangiare a un altro...»

E in effetti su questo non è che Ma' abbia tutti i torti. Però anche questa cosa non la poteva dire a Mahala visto che se possiamo mangiare tutti i giorni è grazie ai soldi che arrivano dal suo lavoro su al *campo delle antenne*. Del resto Ma' lo dice sempre: «Per fortuna che ci sei tu Mahala che lavori 'chè ormai io sono diventata vecchia e brutta...» E queste esatte parole le mie orecchie le hanno sentite per bene molte volte.

Così, se io ero Mahala, glielo dicevo chiaro in faccia che lei non può dirle di non dare da mangiare a qualcuno e poi, visto che c'era, che non era il caso di insistere con questa storia delle regole perché lei per prima ci ha mischiati tutti senza seguire nessuna regola, visto che Gola è l'unico con la pelle nera come la sua e io e mia sorella siamo più chiare di loro, ma in un modo tutto diverso.

Mahala questo però non gliel'ha detto. Forse perché ha pensato che nel momento in cui l'ha fatto Ma' non lo sapeva che non si poteva fare o forse per non sentirsi ripetere la storia di tutti i guai che le hanno combinato i nostri padri.

Eppure neanche il padre di Gola, a quel che dice, si è comportato bene con lei.

Anche se gli altri probabilmente hanno fatto peggio, visto che lui ogni tanto lo nomina con le donne della *citè* e ci scherza

pure sopra, mentre dei nostri alle sue amiche non dice niente, ma proprio niente.

Come se non fossero mai esistiti.

A noi, poi, neanche se sono vivi o morti e questo, non so a Mahala, ma a me fa una gran rabbia perché, certo, tutti i bambini vorrebbero sapere qualcosa del loro padre, a cominciare da come si chiama e se almeno una volta lui ha chiesto di loro, di come stanno.

Comunque, Britta cara, adesso non so se per Mahala la regola del bianco e del nero valga ancora perché lei, che già era la più bianca tra noi, sta diventando bianchissima: cioè ha sempre i capelli scuri e gli occhi grandi e neri come Ma', ma si è fatta chiara di pelle, come il suo fidanzato Ricò.

Anche se ti devo dire che, quando lui è arrivato, si vedeva bene che sono diversi.

E non solo perché lui ha gli occhi come il cielo nuvoloso prima della pioggia e i capelli come le spighe secche per il sole, ma perché lei ha come un'ombra scura stesa sopra la pelle che la crema non le toglie.

E forse quell'ombra la vede anche Ma' che le ripete che non ci si guadagna niente a forzare la natura, invece ad andarle contro ci si perde e basta e i soldi son buttati. Ogni volta che lo dice però Mahala le risponde che su, al *campo delle antenne*, si lavora meglio se si è chiari e così ha sempre lei l'ultima parola.

E poi l'altro giorno, quando eravamo sole a casa, Mahala mi ha anche confidato che Ricò è taliano e nel suo paese se si ha la pelle bianca è una cosa fantastica.

Vero è che le creme che lei si mette costano più di un occhio della testa di un serpente e, certo, io i soldi per comprarle non li ho. E comunque se li avessi non so neanche se li spenderei.

Certo, per essere sicura vorrei averli quei soldi.

Mahala i soldi suoi li ha perché glieli dà Ricò per il lavoro e lei, dopo averne dati più della metà a Ma', li usa così, che

secondo me è un buon modo se ci servirà per il nostro futuro in Talia.

Perciò, per me, più Mahala diventa bianca, più sono contenta! Alla fine comunque la cosa che mi ha meravigliato è che anche se Ma' sembrava molto arrabbiata, e io lo so per certo che lo era perché è da giorni che la sento brontolare andando su e giù per le sue faccende, quando questa mattina è arrivato da noi Ricò lei era tutta elegante e gli ha fatto un bellissimo sorriso. Beh! Bellissimo si fa per dire perché da quando Ma' ha perso i due denti davanti sorride sempre a bocca chiusa, ma noi che la conosciamo bene riusciamo a capire quant'è largo il suo sorriso vedendo quant'è lunga la piega della sua bocca. Il problema è che Ma' ride veramente troppo poco: «Perché hai un brutto carattere...» le rinfaccia sempre Mahala.

«Perché non c'è niente da ridere!» le risponde pronta Ma'.

Qualunque sia la ragione Ma' ne spende proprio pochi di sorrisi in giro e quando oggi ha tirato fuori quello per Ricò mi è un po' dispiaciuto che lui non abbia potuto vederlo visto che teneva gli occhi da un'altra parte. E chi lo sa cosa stava guardando perché a casa nostra c'è veramente poco da vedere.

Lui invece è molto bello da guardare e un po' ho invidiato mia sorella, anche se per me è veramente troppo pallido. Ma forse dopo un po' ci si abitua.

Aveva una bella maglietta verde che gli stava molto bene e sotto si vedeva una collanina che sono sicura gli ha dato Mahala perché le perline colorate erano come quelle della collana che Ma' le ha regalato per il suo compleanno e che lei dopo un po' di tempo le ha detto che aveva perso. Per fortuna Ma' non se n'è accorta perché, se l'avesse vista, mia sorella non l'avrebbe certo passata liscia.

Sicuramente si è distratta con tutto il cioccolato e i dolci che Ricò ci ha tirato fuori quasi subito: li aveva dentro una sacca bella piena e io mi sono sentita male per tutte le cose orribili

che aveva detto Ma' su quello che lui avrebbe mangiato del nostro.

Comunque anche Ma' aveva preparato molte cose buone come i pezzetti di carne arrosto che da noi si mangiano solo nella giornata dei Martiri, una focaccia fatta con la meglio farina che abbiamo e il riso speziato che, come lo fa Ma', piace sempre a tutti: Gola sicuro non credeva al suo naso quando si è sparso in giro tutto quell'odorino e ha cominciato a riempirsi la bocca prima ancora che Ricò si fosse seduto. A quel punto Ma', senza farsi troppo vedere, gli ha dato un colpetto dietro la schiena, anche perché è sicuro che non si sarebbe fermato altrimenti, ma in quel modo Gola ha sputato fuori quello che aveva in bocca spargendolo dappertutto.

Ovviamente ci siamo messi tutti a ridere, compreso Ricò. Persino Gola ha riso perché ha pensato che fosse tutto uno scherzo. Solo Mahala non ha riso per niente, anzi ha guardato Ma' malissimo, forse perché aveva paura che dopo Gola si mettesse a piangere e rovinasse la festa a tutti, ma lui non ci ha fatto caso e quindi è andato tutto bene.

Ho scoperto che Ricò è molto timido: faceva fatica a parlare e mangiava ancora meno, così Ma' ha insistito più volte che scegliesse i pezzi più belli prima che Gola calasse su tutto come un avvoltoio. Secondo me, poi, non è vero che è tanto ricco come dice mia sorella perché, quando Ma' si distraeva un attimo, l'ho visto mettersi della roba in tasca: sicuramente per poterla mangiare in un altro momento, quando gli veniva la fame forte.

Per farlo parlare, poi, Ma' e Mahala hanno insistito parecchio e siccome lui non capisce una parola di tamasheq, si sono messi a parlare in francese tra loro, mentre io e Gola stavamo zitti perché il francese lo capiamo ma non lo parliamo bene abbastanza. Anzi, mentre parlavano tra loro, ho tirato il braccio a Ma' per chiederle se posso iniziare anch'io a parlarlo con lei,

ma mi si è rivolta contro e con gli occhi mi ha fatto secca com'è l'albero del nostro giardino.

Spero che fosse solo per via che c'era Ricò, perché proprio non c'è una ragione per cui lei lo abbia insegnato a Mahala e a me no. Comunque poi ho pensato che non me ne importa niente se lei non vuole insegnarmi nulla perché, quando Ricò porterà mia sorella in Talia, lei mi ha detto che io andrò con loro e lì potrò imparare a parlare il taliano e, se mi andrà, anche il francese.

Finito di mangiare Ricò ha aperto di nuovo la sacca e ha tirato fuori i regali veri: a Ma' ha dato una collana con delle pietre verdi, belle come non ne avevo viste mai, a Gola è arrivato un album con le figure degli animali della foresta che lui conosce già benissimo e a me ha portato te, che sei una bambola veramente molto piccola di nome Dolly Polly. Pare che adesso si usino così le bambole in Talia e Mahala mi ha detto che costi moltissimo.

A me all'inizio è dispiaciuto che Ricò abbia speso tanti soldi per te che sei tanto piccola e certo avrei preferito che ne spendesse molti di meno per una bambola più grande perché le mie amiche, che sono sceme e non sanno quello che si usa laggiù, mi avrebbero presa in giro di sicuro per quanto sei minuscola, ma poi ho pensato che non ti farò vedere finché anche qui tutti non sapranno di questa cosa. Intanto ti ho cambiato il nome e ti ho messo quello della mia vecchia bambola di pezza, che da adesso chiamerò Brittona, e poi ho detto a Mahala che la prossima volta Ricò spenda pure meno per me, senza complimenti, così ci guadagniamo tutti. Mi sa però che dovrò ripeterglielo quando la rivedo perché in quel momento non credo che lei mi abbia sentita dato che stava guardando un segno chiaro che Ma' indicava su un dito di Ricò per un anello che diceva che lui si era tolto. Sono veramente incredibili le cose che riesce a notare Ma' a volte.

Comunque, siccome Ricò aveva completamente perso il suo sorriso per via di quella storia dell'anello che si era tolto, anche

se continuava a dire che di quell'anello non gli importava niente, prima che andasse via gli ho regalato il mio bel sasso lucente che ho trovato in riva al fiume quando siamo andati alla fiera del Siagri. Lui è stato talmente contento che in cambio mi ha preso la mano tra le sue stringendomela forte, così come si usa da loro, al punto che mi ha fatto parecchio male.

Sicuramente dovrò fare esercizio anche con questa storia della mano sennò in poco tempo laggiù me le manderanno tutte e due fuori uso.

Comunque cara Britta, tu non ci crederai, ma la vera sorpresa è che il mio sasso l'ho recuperato poco dopo vicino a casa nostra accanto al cartoccio con dentro tutta la roba da mangiare di Ricò. Erano proprio dietro il bidone dove l'ho visto seduto per allacciarsi la scarpa mentre tornava al campo con Mahala.

L'unica possibilità è che gli siano scivolati fuori dalla tasca senza che se ne sia accorto perché, passi per il mio bellissimo sasso che in effetti è un po' pesante, ma certo nessuna persona con il cervello a posto perderebbe della roba da mangiare dopo averla messa così bene da parte. E anche se il sasso ero contenta di essermelo ripreso, sono stata lì lì per corrergli dietro in modo da restituirgli almeno il cartoccio. Ma quando mi sono venute in mente tutte le botte mi sono presa da piccola perché non mangiavo tutto quello che Ma' ci portava e come mi sono servite per diventare grande, ho pensato che, se alla sua età nessuno gli aveva ancora insegnato una cosa tanto semplice, io avrei potuto rimediare.

Così ho stretto il sasso in una tasca, ho messo il cartoccio nell'altra e sono corsa da te.

Francesca Turchet (alias Simona Faccani) è nata a Pordenone il 28 gennaio 1964. Ha studiato a Padova dove si è laureata in Scienze Politiche e Lettere e Filosofia. A Pordenone ha collaborato in un'impresa audiovisiva fino al suo trasferimento a Roma, dove vive attualmente.

La silenziosa *di Niva Ragazzi*

Conosco una donna che ogni mattina si sveglia alle sei, si alza senza aspettare il suono della sveglia: la casa è silenziosa, ovattata nel sonno.

Si avvia in cucina, apre il frigorifero, versa il latte nel pentolino e lo mette sul fuoco; prepara la caffettiera e la mette sul fuoco. Sveglia il marito, toccandogli appena un braccio; sveglia i figli, sollevando la tapparella.

E passa in bagno veloce cominciando a vestirsi.

Ritorna in cucina e prepara le tazze della colazione; versa il latte, versa il caffè.

Arriva il marito, mescola lo zucchero nel caffè, sgranocchia un biscotto.

Accende la televisione.

Arrivano i figli e:

-Mamma – dice il maggiore – guarda questa cerniera, non si chiude.

Lei la chiude e il ragazzo si siede a bere il latte.

-Beh', io vado – dice il marito.

-Ciao papà – dicono i bambini.

Lui si china rapido e sfiora con le labbra le labbra della moglie, senza guardarla.

-Sono pronto – dice il piccolo – Finisco il biscotto e andiamo.

La donna li aiuta a infilare le giacche a vento, allaccia le scarpe, mette loro i cappelli e porge loro gli zaini.

E poi scendono insieme, lei ha già addosso il cappotto e gli stivali.

Senza tenerli per mano, adesso sono grandi, li accompagna a scuola.

Oggi fa freddo, è tutto ghiacciato, questo inverno tremendo, bianco di brina, il cancello è una lunga ragnatela bianca, la

chiave non gira nella toppa, la macchina è fredda, non si avvia, e il campanile della chiesa fa già le otto e un quarto.

-Dai, mamma, che siamo in ritardo – dice il maggiore.

Li lascia sulla porta di scuola, bacia il piccolo in fretta, appena sfiorato sulla guancia, e ritorna verso casa.

Si ferma al supermercato vicino, parcheggia, entra.

Fa caldo, le persone sono di buonumore, c'è già gente, si salutano: si parla del tempo, dei figli, della casa; e alla casa la donna ritorna con le sue borse di plastica con il logo del supermercato.

Sul tavolo di cucina ci sono le tazze della colazione, le briciole, le sedie scostate: e silenzio.

E' come un giogo attorno al collo, giorno dopo giorno, sempre più indistinto, inavvertito, e che la piega, tuttavia, giorno dopo giorno, rinseccandola, muta, attiva, presente, il corpo addestrato ai soliti movimenti; e l'anima ingabbiata.

Lei conosce il silenzio, sa che non esiste, il silenzio; sa bene di cosa è fatto, il silenzio.

E quindi accende subito la radio, rimette sul gas la caffettiera e comincia a sparecchiare, velocemente, canticchiando sottovoce.

Passerà poi in camera, dopo aver bevuto tranquilla il suo caffè e si occuperà dei letti e dopo i letti, si occuperà dei pavimenti.

E poi la polvere, certo.

Non dimentichiamo, inoltre, il pranzo da preparare, certo.

E nel frattempo, metterà a bagno gli indumenti colorati, nella vasca, con il Soflan, quello morbido, profumato.

Lascierà le camere pulite, in ordine perfetto, con le tapparelle appena abbassate, i vetri accostati, le tende tirate.

Stenderà poi la biancheria che aveva in lavatrice e passerà definitivamente in cucina.

Ritorna a recuperare i figli da scuola e il tavolo è apparecchiato, la pasta è pronta: la donna li serve.

E ascolta: loro chiacchierano, le parlano, a volte, direttamente, chiedendole cosa ne pensi, mamma, andiamo, facciamo, me lo compri, me lo dai, posso fare, domani farò....

Lei ascolta, sorride, risponde a tono.

E cerca, disperatamente cerca di essere all'altezza, di essere presente, di essere lì con loro, non solo in corpo, ma con l'anima.

Oh sì, io lo so, so che cerca di interessarsi, di fare suoi quei loro piccoli problemi di scuola, di amici, di convivenza, di voti, di geografia, di tute strappate, di chierichetti, di messe da servire, di partite da giocare, di scommesse da vincere. Da vincere assolutamente a tutti i costi.

E che le bastino, cerca, che le bastino questi problemi a riempirle l'anima.

Perché altrimenti, il silenzio ricomincia: lei conosce il silenzio. Sì, li ama, sì, sono suoi, sono i suoi bambini, tutto di loro ricorda, ricorda il primo e poi il secondo e di loro ricorda i primi sorrisi sdentati, e le prime parole, ed il loro buffo modo di camminare.

Ricorda, certo, li ama; e tuttavia, non basta.

A nessuno lo direbbe: ma non basta.

Dentro di lei in anima, nonostante l'amore, non basta.

Si alzano i figli da tavola, a malapena avranno notato se la madre ha mangiato, e se ne vanno in camera a fare i compiti.

Forse guarderanno anche la televisione, forse giocheranno con quei loro tremendi videogiochi.

La donna sparecchia, lava i piatti, sistema la cucina.

E quando ha ben terminato, dopo aver lavato il pavimento, perché, si sa, le piastrelle verdi stanno bene solo lucide, ecco che arriva il piccolo e dice:

-Mamma, ho fame, mi dai la merenda?

Lei gli risponde di aspettare dieci minuti, intanto che il pavimento si asciuga.

E poi rientra in cucina e prepara pane e Nutella per tutti, li chiama a mangiare, dà loro un bicchiere di latte e li fa uscire a giocare in cortile.

Mentre i bambini sono fuori, la donna si siede in salotto, da sola, con un giornale in mano.

Sfoggia adagio le pagine lucide, guarda le belle donne truccate, osserva le grandi case, i luoghi da villeggiature di sogno, le crociere superlusso, e i divi della tivù.

Ma il silenzio attorno le si fa più vicino.

Allora si alza e va in cucina, e prende l'asse da stiro, e comincia a smaltire la pila di biancheria ammucciata.

Quando i bambini tornano in casa, la donna sta già cucinando la cena.

Ascolta le loro chiacchiere, ascolta i loro litigi, ascolta le loro risate, ascolta le loro lezioni, parla e risponde alle loro richieste.

Ritorna il marito, e i bambini parlano con lui della giornata trascorsa.

Della loro giornata, la giornata che hanno passato fuori casa, dei loro amici che hanno incontrato fuori casa, dei loro progetti che faranno per quando saranno fuori casa.

La donna apparecchia la tavola, mette nei piatti la minestra, e li chiama:

-E' pronto – dice.

Aspetterà cinque minuti prima che arrivino, lei intanto ha già terminato il suo piatto, lo sapete, no, che a me piace calda, e poi mentre loro mangiano lei si alzerà a cucinare il secondo, lo porterà in tavola e poi si alzerà per il contorno, e poi per il formaggio, visto che il piccolo non mangia mai il secondo, a lui piace solo il formaggio.

E poi la frutta: che nessuno vuole; il marito si alza, va a cercare il giornale per vedere che cosa c'è alla tivù, i bimbi sono corsi in cameretta, riprenderanno a giocare ai videogiochi.

E mentre lei sparcchia e ammuccia i piatti sporchi nel lavello, il marito le parla del suo lavoro, in ufficio, dei suoi colleghi, della moglie del tale, e di che cosa hanno fatto, e lo sai chi ho incontrato, e senti, come va, stasera, hai sonno, guardiamo la tivù o andiamo a letto, cosa ne dici?

La donna apre il rubinetto e comincia a lavare i piatti.

-Senti, fai il caffè e poi ti aspetto in sala; vado a vedere se c'è qualcosa intanto che finisci di lavare i piatti.

E lei fa il caffè, lo porta al marito, ne beve una tazza seduta sul divano in sala con lui.

Poi ritorna a lavare i piatti.

I bambini si sono messi il pigiama, vengono a dare la buonanotte ai genitori.

-Andate a letto, poi veniamo a spegnere la luce – dice il padre.

Quando la donna ha finito di lavare i piatti, lava la cucina, lava il pavimento e poi va a spegnere la luce dei bambini.

Che dormono.

E sono così teneri e cari.

Sì, lo so, lei li ama, eppure, perché, ma perché non basta.

Ritorna in cucina, toglie il grembiule, lo appende al gancio vicino allo strofinaccio, spegne la luce e chiude la porta.

Suo marito l'aspetta in sala: le luci sono spente, solo il brusio del televisore risuona dolcemente.

E nel buio del corridoio, il silenzio l'assale: ed è così improvviso, che la donna soccombe.

E nel silenzio naufraga, cade, risorge, cade, viene travolta calpestata ferita tradita.

Mille e mille volte tradita nel silenzio dalle voci degli altri, che sempre parlano e parlano e parlano della loro vita, della loro vita fuori, fuori di qui, fuori di casa.

Ma lei, lei, grida in anima, lei in casa, perché?

Lei no, non voleva che fosse così, lei era una di quelle ragazze che mai avrebbero piegato la testa davanti al primo maschio che volesse comandarla.

Lei era in prima fila ai tempi, nelle manifestazioni studentesche, ricordi, oh, tanto, tanto tempo fa.

Lei era quella che gridava parolacce, quella che si tingeva i capelli di rosso, che dimenticava di mettere il reggiseno.

Lei, oh sì, lei era quella che cambiava ragazzo come fosse una saponetta, così, per il gusto di provare, per il piacere di cambiare, per la meraviglia di essere giovani.

Lei era quella che non stava mai in casa, che inorridiva per i lavori domestici, che scappava di fronte alla madre, compiangendola e ripromettendosi che mai e poi mai sarebbe caduta in quel tranello.

Lei era quella in prima fila, quella che portava lo striscione delle femministe, quella che parlava alle assemblee, quella che bigiava, quella che sapeva a memoria tutte le canzoni dei Beatles.

Lei era quella.

Oh sì, lei era quella che sperava.

Quella che voleva, quella che domani avrebbe fatto, sarebbe diventata, un lavoro, prima di tutto, a tutti i costi.

E poi, amici, e poi vacanze, e poi viaggiare, e poi soldi.

Lei era quella.

Eppure, a ripensarci, non ricordava che le fosse costata fatica lasciare il lavoro al suo primo figlio, era figlio suo, del suo ragazzo, sembrava fossero i primi al mondo, loro due, sembrava potessero essere i migliori, certo diversi dai loro genitori, una generazione nuova.

Poi, quando il bambino aveva cominciato ad andare alla scuola materna, ecco che era arrivata la sua grande opportunità, si era trovata con un'amica di scuola, avevano cominciato a parlare e l'entusiasmo era germogliato prepotente.

Si erano inventate uno dei primi nidi di quartiere, quando allora se ne parlava solo come di un esercizio sperimentale: ma aveva avuto successo, un grande successo.

Avevano attrezzato due locali sotto casa, sfitti da tempo, il comune aveva apprezzato l'iniziativa, poteva essere il fiore all'occhiello dell'amministrazione, la ASL aveva dato preziosi consigli, e poi era arrivata anche la cuoca e loro due erano puericultrici diplomate.

Ed erano arrivati i bambini, talmente tanti bambini che dovevano rifiutarli, dovevano metterli in lista di attesa.

Avevano un piccolo spazio di giardinetto nel cortile interno e tutta l'estate l'avevano passata ad abbronzarsi e giocare con i bambini in una piscinetta gonfiabile rossa.

Ma a casa, ecco, tutta questa avventura veniva vissuta male, sia dal marito che dal figlio: a cosa ti serve questa cosa? Perché hai bisogno di lavorare così tanto con i figli degli altri, non ti basta il tuo? Non ti basta occuparti di casa tua?

Irascibilità e rabbia, un disaccordo rancoroso e costante, dopo un'intera giornata passata con bambini che ancora portavano i pannolini, che piangevano, che dovevano essere imboccati e poi lavati e poi consolati; la schiena le doleva, la sera, si sentiva svuotata di energia: ma a casa doveva tornare sorridente ed energica, disponibile e serena.

Lei aveva cercato di parlare al marito, aveva cercato pianamente di fargli capire quanto fosse importante per lei quest'attività, come la riempisse di entusiasmo, di voglia di vivere, come si sentisse veramente felice.

Però quando torni sei così stanca che non hai più voglia di niente!

Però quando torno a casa tu sei ancora impegnata con gli altri bambini....

Però quando io ti chiamo tu non sei mai disponibile, stai lavorando...

Ma che lavoro è questo qui, fai la serva agli altri bambini e non pensi al tuo...

E a me, a me non pensi?

Bene, è evidente che davanti al temuto naufragio del suo matrimonio, davanti all'orrore di una separazione con tutto quel che ne conseguiva di lacrime e dolore, davanti ai giudizi denigratori dei genitori coalizzati contro di lei –ma sei matta, vuoi buttare all'aria la tua famiglia per tenerti un lavoro che non è neanche un lavoro, che non sei nemmeno con un contratto, che oggi c'è e magari domani no, ma chi te lo fa fare, tanto tuo marito ti può mantenere a casa, tu ti guardi tuo figlio, anzi, se ti piacciono tanto i bambini, ma perché non ne fai un altro?-, lei si arrese.

Chiuse la delusione e l'offesa nel più profondo del suo animo e si fece silenziosa: vigile e all'erta, sempre impegnata e così disponibile, così arrendevole, che tutti pensarono che se ne fosse fatta una ragione.

E quando arrivò il secondo bambino, beh, allora, è chiaro, non si parlò certamente più di lavoro: non è possibile, con due bambini.

E poi, chi ti prende?

E d'altra parte, cominci a non essere più giovanissima, lo sai, sul mercato del lavoro ci sono persone molto più qualificate di te, non dimenticando, inoltre, che sei fuori dal giro da molto tempo a causa delle maternità....

Sì, certo. Capisco.

Lei era quella che capiva.

E capiva anche che no, non erano stati poi migliori dei loro genitori, che anche loro avevano rifatto gli stessi errori, riproposto gli stessi schemi, con in più l'angosciosa consapevolezza di avere mancato.

Di avere fallito.

E nel corridoio buio, a volte, si chiedeva, nel silenzio che urlava la sua rabbia e la sua rivolta, il suo desiderio di vivere, la sua disperazione, la sua incapacità di accontentarsi di quel tipo di vita, bene, si chiedeva se era lei, che era sbagliata o se davvero qualcuno o qualcosa l'aveva tradita.

Ingabbiata, incastrata.

E davanti all'altra donna, a quella che avrebbe voluto essere, a quella che sarebbe stata, se solo avesse avuto abbastanza coraggio, nel buio del corridoio, quando la incontrava, la sera, prima di dormire, lei si chiedeva come, quando, perché ho mollato.

E nel silenzio, la sua anima rispondeva, si librava alta sui piatti da lavare, sulle camicie da stirare, sui pavimenti da lucidare, sulla spesa da fare, si innalzava sopra la piccola gabbia dell'appartamento, e lontano e libera se ne andava.

Niva Ragazzi è da sempre lettrice accanita e si diletta anche a scrivere. Collabora all'ideazione e registrazione di alcuni programmi di approfondimento culturale presso una radio privata della sua zona. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in varie antologie ed alcuni testi reperibili su siti internet.

Tu non hai colpa
di Grazia Tatta

A chi le chiedeva dove fosse suo marito, Rosetta rispondeva che era andato a Pescara. Dieci giorni dopo la sua partenza, Giuseppe fece ritorno in paese con un neonato. Alcuni paesani sostenevano che dopo la nascita della figlia Anita avesse cercato altrove il maschio.

Trascorsi tre giorni dal suo arrivo, Giuseppe si recò in municipio accompagnato dalla levatrice del paese.

“I miei rispetti cavaliere.”

“Buongiorno. Di che tenete bisogno?”

“Tengo bisogno di segnare una nascita.”

“Quando e dove, sarebbe avvenuta questa nascita? ”, chiese il cavaliere Lafortezza senza distogliere lo sguardo dalle carte che stava esaminando.

“Tre giorni fa, nella casa mia, in via San Cosimo 6.”

“Quindi il 25 giugno del corrente anno millenovecentocinquantacinque?”

“Esattamente.”

“Paternità e maternità.”

“Cavaliere, e di chi volete che è la creatura? Mia e di muglierem.”

“Quindi, di Giuseppe Peluso e di...?”, chiese Lafortezza senza guardarlo.

“Cavaliere... il bambino è figlio a me e a Rosetta Amoruso!”

“Ci stanno testimoni?”

“La qui presente levatrice.”

Il cavaliere, udito il rumore del fucile da caccia che Giuseppe aveva appoggiato sulla scrivania, prese il registro delle nascite.

“Ahhhh... ho inteso, e come lo volete chiamare questo vostro figlio?”

“Antonio, comma a mio padre.”

Il messo comunale, che dall'attiguo archivio, aveva udito la conversazione, corse fuori dal municipio. Attraversò il giardino pubblico scansando gli operai che approntavano i pali per le luminarie della festa patronale. Giunto al Caffè Garibaldi si lasciò cadere su una sedia e con un fil di voce disse:

“E’ figlio a Giuseppe e a Rose...”

“Buon giorno a tutti!”, esclamò Giuseppe entrando, “signori, oggi si beve alla mia salute, mi è nato il figlio maschio!”

Così il bambino fu per tutti il figlio dei coniugi Peluso.

Rosetta si adeguò alla decisione del marito ma l’irrequietezza che da mesi rendeva insostenibili le sue giornate, dopo l’arrivo del bambino peggiorò.

Non riusciva a stare inoperosa: lavava e stirava senza sosta; riassetta con accanimento la casa anche dopo cena. Andava a letto nel cuore della notte e se Giuseppe la cercava, chiudeva gli occhi e sperava che finisse in fretta. Nei confronti di Antonio aveva la cura e il rigore di un’infermiera. Mai un abbraccio o una carezza. Non voleva amarlo come un vero figlio.

Quando rimaneva sola prendeva una scatola da un cassetto del comò. Si metteva seduta su una poltroncina e baciava la fotografia: “*Figlia mia...*”

Antonio cresceva forte nel fisico e indomabile nel carattere. La vicina di casa le diceva che assomigliava a suo marito.

“Devi fare attenzione se no qualche guaio lo combina.”

“Sono le femmine che fanno i guai”, ribadiva Rosetta.

“Mò tiene diciassette anni e gli uomini, quando si scalda il sangue, si fanno come bestie.”

Antonio, dopo la terza media, non volle più andare a scuola. Bighellonava tutto il giorno con Nicola. Avevano la stessa età e si erano giurati amicizia eterna. Erano esuberanti, rissosi e i giochi con i ragazzi del rione Piazzetta, finivano sempre con un parapiglia di urla e spintoni. Quando tornava a casa con graffi e

spellature, Rosetta lo ammoniva: “Mò che viene tuo padre, te la vedi con lui!”

Presto l’interesse per le ragazze li distolse dai giochi. Ce n’erano molte nel rione. Tra tutte Serafina era la più bella. Aveva quattordici anni e un sorriso malizioso che incantò Antonio. Non disse nulla a Nicola e cominciò a diradare le uscite con lui. Serafina gli aveva tolto il sonno e desiderava trascorrere con lei quanto più tempo possibile. Le chiese di diventare la sua ragazza e, con i soldi rubati dal portafoglio di Giuseppe, le comprò un piccolo anello d’argento.

A Serafina però piacevano anche altri ragazzi. Qualcuno lo riferì ad Antonio. Un nome su tutti gli altri lo fece infuriare.

Chiese a Nicola un incontro nelle vicinanze del molo. Antonio non riusciva a stare fermo e non appena l’amico gli fu di fronte gli sferrò un pugno in viso.

“Ma che cazzo fai?”, balbettò Nicola.

“Ti sei baciato con Serafina.”

“Ha iniziato lei...”

“E’ la mia ragazza.”

“Ehh è la ragazza di tanti...”

Antonio si avventò nuovamente su di lui e scazzottarono sino a quando Nicola riuscendo a divincolarsi dalla sua furia, gli urlò che era pazzo proprio come sua madre.

“Lascia stare a mamma.”

“Rosetta non è tua madre, chiedi a lei dove sta tua madre.”

Antonio lo lasciò a terra e corse verso casa.

Bussò forte alla porta.

“E mò, mò vengo!”, disse Rosetta affrettandosi.

Aprì.

“Con chi ti sei litigato ‘sta volta?”

“Tu non sei mia madre.”

“Mo’ che sono ‘ste fesserie?”

“Me lo ha detto Nicola.”

“Quello dice solo...”

“Dimmi se è o’ vero che tu non sei mamma a me.”

Rosetta, tremante, si lasciò andare su una sedia.

“Avevo giurato ... quello mi ammazza.”

“Chi è mia madre?”

Rosetta capì che era giunto il momento della verità. Gli disse che la madre era sua figlia Anita. Era rimasta incinta a quindici anni. Sarebbe stato uno scandalo. Per evitare guai peggiori l’avevano mandata a Montaperto, presso alcuni parenti. Ma Anita, dopo il parto, si era ammalata gravemente e Giuseppe era tornato a prendersi il bambino.

“E dove sta mò?”

“... ”

“Dove sta?”

“E’ uscita pazza e sta al manicomio.”

“E chi è mio padre?”

“Tu non hai colpa...”

“Chi è mio padre?”

“Tuo padre è...”

In quel momento si aprì la porta. Rosetta esitò per un istante, poi puntò l’indice verso Giuseppe.

Grazia Tatta è nata a Bisceglie nel 1955 e risiede a Torino. Ha ottenuto premi e segnalazioni di merito in concorsi letterari e fotografici. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati nelle precedenti edizioni del Concorso “Le donne pensano... le donne scrivono...”.

Matrimonio *di Franca Battistella*

Perché immortalare momenti così convenzionali? Si era chiesta allora. Perciò niente fotografie.

Sicuramente faceva già freddo quell'anno a ottobre. Lei si era comprata un cappotto nuovo, cammello (di quelli che vanno sempre di moda), una gonna grigio-azzurro e un maglione rosso scuro che stavano bene insieme, con l'approvazione della commessa, alla quale però non aveva chiarito che quell'abbigliamento era per un matrimonio. Per il *suo* matrimonio.

Lui, *lo sposo* (c'erano parole che non riusciva a pronunciare, senza sarcasmo), era più elegante, anche se non proprio da cerimonia. Avevano varcato con una certa soggezione la soglia di Olympic, uno dei negozi più prestigiosi della città. Il giaccone di pekari blu era il capo più costoso che lui avesse mai posseduto.

Così messo, non era poi troppo male. Avrebbe voluto che lo vedesse sua madre. Che, quando lo aveva conosciuto, aveva commentato: "Io mi vergognerei a uscire con uno così".

Biffa non aveva replicato. Da piccola obbediva, da adulta stringeva le labbra e taceva.

Ma cosa avrebbe voluto?! Un attore del cinema, alto e biondo con gli occhi azzurri? Possibilmente ingegnere? Magari anche ricco?

E perché no? Si chiede adesso Biffa. E la risposta è pronta: perché lei era stata allevata senza grilli per la testa, senza pretese, modesta, come si conveniva a una ragazza per bene. Modesta e bruttina: a che cosa mai poteva aspirare?

Dopo l'acquisto degli abiti avevano telefonato a Flavio e Mara, gli unici amici che potevano essere liberi in un giorno feriale.

“Un incidente? Niente di grave, speriamo. Meno male. Per testimoniare? Va bene, mercoledì alle 10 davanti al municipio.”

Scherzo riuscito. Erano o non erano degli sposi spiritosi?

Così, alla presenza dei soli due testimoni era stato celebrato il matrimonio. Niente partecipazioni, niente invitati, niente regali. Biffa aveva stentato a ripetere la formula di rito per via della gola secca. Non poteva certo essere commozione: qualsiasi turbamento sarebbe stato fuori luogo in quella sala consiliare rabbuiata dalla pioggia, dove le coppie si succedevano col loro codazzo di invitati.

All'uscita, solo per insistenza di Flavio avevano preso un aperitivo da Mulassano. E nel pomeriggio lei era tornata al lavoro senza neppure cambiarsi.

Il passo era stato compiuto.

Alla madre l'aveva comunicato il giorno prima.

D'altra parte a lei il genero non piaceva. Uno senza un lavoro stabile, neppure uno straccio di laurea, coi capelli e la barba lunga. Una fortuna che non fosse più vivo quel pover'uomo del marito, dopo tutti i sacrifici che aveva fatto per la figlia!

Ma Biffa aveva smesso da un pezzo di obbedire. Non era ormai indipendente? Non si manteneva? Non abitava per conto suo?

Quindi il martedì le aveva telefonato: ‘Domani mi sposo.’

Dall'altra parte del filo solo un attimo di silenzio in più. Non c'erano stati commenti né domande, come se la notizia fosse risaputa e accettata.

Biffa ebbe l'impressione di aver sferrato un colpo che aveva tramortito l'avversario.

Poi non ci aveva più pensato.

Giorni dopo le aveva telefonato la zia Antonietta. A Biffa piaceva perché si dipingeva le unghie di rosso ed era più aperta.

“Gioia!!!” aveva cinguettato, “mi ha detto la mamma che eri bellissima!!! Mi ha detto dell'abito splendido!!! Hai fatto bene

a vestirti di bianco, anche se la stagione... Ma ci si deve sposare in bianco. Mi dispiace proprio non averlo visto. Quando verrai a trovarmi, devi portare le fotografie!!!”

Biffa guarda le foto di quel periodo. Ha sempre le labbra chiuse e gli occhi seri, anche se, è sicura, ogni volta ha creduto di sorridere.

Le foto del matrimonio non ci sono, non sono state scattate. Lei non ha neppure più l’anello nuziale e anche il marito se ne è andato.

Le è rimasta un’invidiabile autonomia, piena di dubbi e rimpianti.

***Franca Battistella** è nata e cresciuta a Casale Monferrato, abita a Torino dove per quarant’anni ha insegnato a leggere e scrivere ai ragazzini delle scuole medie inferiori. Ora, da tempo in pensione, continua a leggere e scrivere per se stessa.*

La foto
di Angela Biaggi

Finalmente siamo pronti a partire. Luca ed Anna sono in macchina, io sto chiudendo la porta di casa e mi tremano le mani.

E' difficile affrontare un viaggio con una piccola utilitaria e due bambini a bordo. Anche se ci vogliono solo due ore per arrivare a casa della nonna, il tragitto mi appare interminabile.

Menomale che oggi non c'è traffico ed i bimbi giocano tra loro lasciandomi guidare immersa nei pensieri. Così, come circondata da una bolla immaginaria, ed isolata dal mondo, penso che non ci vorrà molto ad arrivare senza complicazioni.

Non è stato facile spiegare ai bambini che mia madre, la loro nonna, non c'è più, che non la troveremo ad aspettarci sulla soglia di casa come faceva di solito, e che non vedremo più il suo bel sorriso ed il volto felice illuminarsi di gioia per la nostra visita.

La casa, non molto lontana da un piccolo paesino di campagna, è isolata; una volta era circondata da un appezzamento di terreno coltivato a vigneto, ora abbandonato.

Imbocchiamo la strada sterrata ed arriviamo davanti alla vecchia cascina bianca con accanto un casotto e un grosso albero di fichi. La Panda, un po' datata della nonna, è ancora parcheggiata dirimpetto alla porta d'ingresso.

A destra della strada, una breve salita porta ad un poggio non molto rialzato, dove c'è un grosso castagno accanto alla casa ristrutturata della nonna, circondata da un bel prato. Il nonno volle costruire proprio in quell'angolo di paradiso, ai piedi dell'albero centenario, il loro nido d'amore.

Riesco a vedere, nel grande prato, gli alberi da frutto, il piccolo orticello preparato a regola d'arte, dove le fave sono già rigogliose e gli zucchini stanno mettendo il loro fiore

arancione, dando colore a tutto l'orto. Anche le piante di pomodori sono già appoggiate alle canne che le sosterranno fino a completa maturazione. Il vicino si è premurato di seminare pensando, forse, che saremmo arrivati di frequente com'era nostra abitudine in passato. Qualcuno ha lasciato la sdraio al sole, sembra che il tempo, si sia fermato all'estate passata. Tutto il paesaggio ha il sapore di un quadro antico fermo nei colori dell'estate.

Mi soffermo vicino alla porta d'ingresso, davanti al cespuglio di rose, che la nonna ha piantato e che, nonostante il freddo inverno, ha resistito grazie alle sue amorose cure. A fianco della casa ci sono ancora i panni stesi al sole e, ovunque, vasi di gerani, peonie e ortensie.

Scendiamo dall'auto, ed i bambini incominciano a correre in giardino ed a recuperare i giochi che hanno lasciato in un angolo del capanno l'anno precedente, quando passavano le vacanze estive con la nonna. C'è una strana aria sospesa, come di attesa, di vuoto.

Cerco nella borsa le chiavi e apro la porta.

Tutto è rimasto, in quella casa tanto amata, come quando io ero piccola: il pianterreno suddiviso in un piccola entrata, un vasto soggiorno sulla destra, e la cucina separata dal resto del locale con un piccolo arco, il soggiorno con il grosso camino di ardesia, il divano in pelle ricco di cuscini e la cristalliera con tante bomboniere, ricordi dei bei giorni passati, delle comunioni e dei matrimoni, uniche occasioni tra parenti per festeggiare.

Entro in cucina, dove la nonna ha sempre tenuto tutto come negli anni sessanta: il tavolo e le sedie in formica, la grossa stufa economica, che serve a riscaldare la casa e a cuocere i cibi, i tegami di rame appesi al muro. Nell'entrata, una scala sale al piano superiore e una porta accede ad un piccolo servizio.

Salgo le scale ed arrivo alla camera da letto. C'è uno strano odore nell'aria, lo conosco bene, odore di canfora. La nonna la metteva ad ogni cambio di stagione nell'armadio per non far rovinare la biancheria dalle tarme.

I mobili in legno sono solidi, tutti rustici, se ne vedevano tanti di quel genere nelle fabbriche della valle. Il letto è rifatto col copriletto di damasco genovese di color beige. Ai lati, i comodini con il marmo grigio, ed in fondo al letto un baule verde, dove ancora sono custoditi i vestitini di quando ero bambina.

Apro l'armadio: tutti gli abiti sono appesi in bell'ordine. Incomincio da qui penso. Tiro fuori le sue gonne ed i suoi vestiti, e noto che nell'angolo, in basso, c'è una scatola di legno, una di quelle che servono per regalare i vini. La apro incuriosita, ed ecco che trovo delle foto in bianco e nero.

Incomincio a guardarle una ad una: la maggior parte sono foto di comunioni e matrimoni. Vedo dei bambini in processione con i gigli in mano, e dei grossi Cristi portati con maestria in giro per il paese; poi riconosco, nel gruppo di persone in posa davanti ad un santuario, mia mamma e mio papà con in braccio una bambina, che immagino essere io da piccola.

Ecco un'altra foto: riconosco il nonno Emanuele col suo capello e i grossi baffi, seduto su un carretto trainato da un asino, che fa un gesto di saluto.

Ed ecco la nonna, nel suo vestito nero con un grosso grembiule bianco davanti a casa circondata da tante persone e bambini. Riesco solo a riconoscere la mia mamma ed alcune zie, chissà chi sono gli altri? Forse qualche cugino, senz'altro qualche parente.

Ma la mia attenzione cade su una foto di mia madre, presa in primo piano ed in posa, scattata in uno studio fotografico: ma come è bella! Avrà avuto vent'anni, con i capelli raccolti in una pettinatura anni cinquanta, il viso sorridente, la pelle liscia e quel filo di rossetto che negli anni le ho visto poche volte. Ha

un bel tailleur ed una camicetta con il colletto di pizzo che spunta appena da sotto la giacca.

Non l'avevo mai vista così giovane e bella; i miei ricordi sono di una donna forte che amava la campagna e coltivava l'orto, con la pelle arsa dal sole e le mani nodose.

Continuo a fissarla come una persona mai vista, guardo ogni piccolo particolare, e penso a quanto ha sofferto nella sua vita: la guerra, il lavoro nei campi, i figli da crescere e la famiglia da mandare avanti con quel che poco che si aveva.

Ma ecco che vengo riportata alla realtà dalle urla di Anna:

- Mamma, Luca mi picchia...

- Luca smettila, non fare male a tua sorella.

In fretta, prendo la foto e la metto nella borsetta, chiudo la scatola e la rimetto nell'armadio come un piccolo scrigno da custodire gelosamente.

Porto via con me solo quel ritratto, voglio ricordare mia madre così come è ritratta in quella vecchia foto in bianco e nero: bella, giovane, ma anche fiera ed elegante.

Alla casa penserò un'altra volta. Voglio lasciare tutto così com'è, anzi com'era: i ricordi chiusi in una scatola e il dolore che mi riempie il petto. Voglio che il tempo, che in questi anni sembra non sia passato di qui, rimanga in sospeso, anche se so che i ricordi fanno male, ma sono un piccolo passo verso il presente, verso la vita che va avanti.

Angela Biaggi è nata nel 1962 a Genova, coltiva da sempre la passione per la lettura, ha frequentato alcuni corsi di Scrittura creativa. Dopo aver lavorato come Consulente Fiscale attualmente si dedica alle sue due grandi passioni: la scrittura e la pittura.

Rose rosse per te *di Marilena Boffo*

Quel mattino del dieci maggio del millenovecentosessantasette il signor Giovanni fu svegliato, come tutte le mattine, dal lungo grido della frenata del treno delle sei. Era un po' sordo ma la sua casa era così vicina alla stazione che certi treni gli facevano da sveglia.

Quel mattino, nell'aria già tiepida, al brusco risveglio seguì un concerto insolito per le sue orecchie difettose: i fringuelli rispondevano ai merli, poi si univa lo scricciolo, e poi cantavano tutti insieme. Anche lui iniziò a fischiare.

La moglie non credeva ai suoi occhi quando lo vide arrivare per la colazione con un mezzo sorriso sotto i baffi grigi, lui che negli ultimi mesi era sempre stato così burbero. E quando le diede un bacio leggero sui capelli sbuffò e lo guardò aggrottando un po' la fronte. L'ultima volta era stata circa vent'anni prima. Gli chiese se si sentiva bene. "Mai stato così bene", le rispose lui, e le raccontò il sogno fatto verso l'alba: era alla stazione, in partenza per un lungo viaggio, senza bagagli e con in mano un mazzo di rose rosse, profumatissime. Lei si stupì per quella confidenza, di solito le prime parole del mattino e le ultime della sera erano per lamentarsi del tempo, perché faceva troppo caldo o troppo freddo o non pioveva mai o pioveva troppo. O perché gli amici del Bar della Stazione non lo salutavano più quando l'incontravano per strada, come le aveva dichiarato la sera prima. Gli era costato esprimerlo, ma si era fermato lì. Non le aveva rivelato quanto gli mancavano i lunghi pomeriggi trascorsi con gli amici a giocare a scopa, le carte consumate e un po' unte, l'odore di fumo che restava poi a lungo tra i capelli e sulla giacca, le discussioni per la partita di calcio della domenica, persa nei tempi supplementari per un errore di quel

calciatore che non gli era mai piaciuto. E quella sensazione di leggerezza che arrivava verso metà pomeriggio, quando sul tavolo si potevano contare ben sei bottiglie da mezzo litro vuote.

Ma l'episodio di due mesi prima non lo poteva dimenticare. Non avrebbe più varcato la soglia di quello che per più di dieci anni era stato il suo bar. Il Bar della Stazione. Chissà se la signora Teresa, la proprietaria, aveva capito quanto si era sentito ferito? Non aveva mai cercato di chiarire con lei. E si era ben guardato dal raccontare alla moglie l'accaduto. Non avrebbe compreso.

La sera del nove maggio il ricordo di quel momento era tornato. E nel momento di addormentarsi aveva risentito lo stesso sapore amaro di due mesi prima, quando la signora Teresa gli aveva servito il suo solito vino Barbera in un calice alto, anziché nel bicchiere basso e spesso che gli era stato riservato da sempre, da quando aveva iniziato a frequentare assiduamente quel bar. Aveva cercato con lo sguardo il suo bicchiere tra i tanti allineati su una mensola, ma non l'aveva trovato. Si aspettava una spiegazione, e si stava preparando a chiederla, quando un cliente nuovo, che non aveva mai incontrato prima, tutto elegante nella sua giacca doppiopetto e con la cravatta ben annodata, si era avvicinato al bancone per ordinare una seconda Barbera, porgendo un bicchiere vuoto. Un bicchiere basso e spesso. Il suo bicchiere. Che non sarebbe mai più stato suo. Senza dire una parola il signor Giovanni era uscito dal locale, lasciando sul bancone l'alto calice ancora colmo dello spesso vino rosso.

Dopo alcuni giorni aveva incontrato per strada la signora Teresa. Si era avvicinata, forse per chiedergli se aveva avuto problemi di salute, ma lui aveva cambiato direzione e si era diretto al Bar della Piazza, un locale aperto da pochi mesi e frequentato da giovinastri del paese con cui non aveva nulla da condividere. Perdevano tempo a salire e scendere da rumorose

motociclette, fischiavano alle ragazze che passavano e non giocavano mai a carte. Così si limitava a ordinare un caffè corretto e, dopo averlo bevuto in fretta, faceva il giro del paese, passando per la via centrale, fermandosi sulla panchina sotto gli ippocastani della Piazza del Municipio a scambiare due parole con qualche vecchio che si annoiava come lui e poi tornava a casa.

Prima di addormentarsi, quella sera del 9 maggio, aveva anche ripensato con nostalgia ai bei tempi della risata fresca della signora Teresa, ricordando il loro primo incontro. Era il mese di febbraio di due anni prima, e nel Bar della Stazione si erano presentati i nuovi proprietari, i coniugi Teresa e Italo, che non avevano mai gestito un bar e sembravano un po' sprovveduti, ma erano accoglienti e gentili. La signora Teresa, il primo giorno, aveva servito ai clienti quattro vassoi di bugie fumanti ricoperte da tanto zucchero, preparate da lei. Accaldata e con le guance rosse, si asciugava con il grembiule a fiorellini grigi il sudore che le scendeva dai capelli scuri e folti e gioiva ai ringraziamenti dei clienti, che le perdonavano così il caffè troppo annacquato dei primi tempi, la grappa nei bicchieri troppo alti, il caffelatte pallido pallido. Era una donna energica e determinata, in grado di sedare le liti con una battuta o facendo la voce grossa ma sapeva anche stare ad ascoltare per ore le confidenze dei clienti e dare il giusto consiglio a tutti. Per gli uomini che trascorrevano le loro giornate e serate libere al bar lei sapeva essere, a seconda delle necessità, la psicologa, la sorella, e, per alcuni, l'amore segreto. E impossibile, perché pensava solo al lavoro, anche se in molti, quando indossava certe camicette strette e un po' scollate sotto il grembiule scuro con la pettorina, commentavano sottovoce che una così bella donna avrebbe avuto diritto a qualche distrazione ogni tanto. Il signor Giovanni non si era mai permesso battute su di lei, si limitava a godere della sua presenza, e poi li aveva visti una volta su un ballo a palchetto, la signora Teresa e il marito,

erano proprio una coppia affiatata.

Il Bar della Stazione era il più frequentato del paese. Fino agli inizi degli anni sessanta vi si parlava solo il piemontese, poi si era passati a un italiano con accenti piemontesi, veneti, calabresi, pugliesi, napoletani e sardi, bisognava pur capirsi quando si giocava a carte e a biliardo o quando si commentavano i risultati delle partite. Quando erano arrivati i nuovi proprietari, i piemontesi e i veneti occupavano ancora un salone grande, gli altri clienti la piccola saletta del televisore, ma poi era stato necessario cambiare la disposizione dei tavoli, certi privilegi erano venuti meno e i meridionali si erano mescolati ai vecchi clienti. I piemontesi più diffidenti, come il signor Giovanni, avevano accettato malvolentieri la novità. Poi ci avevano preso gusto, avevano imparato nuovi giochi con le carte napoletane e insegnavano volentieri il gioco delle bocce ai nuovi arrivati e ai loro figli.

La moglie del signor Giovanni si era abituata alle lunghe assenze del marito, all'inizio non capiva perché dovesse stare sempre fuori casa ma lo vedeva sempre di buon umore quando tornava per pranzo o per cena e questo la tranquillizzava. Nella bella stagione usciva con lui il sabato sera, nel Bar della Stazione preparavano ottimi gelati, solo quattro gusti ma bastavano. Si godevano il fresco seduti ai tavolini sul marciapiede sotto i tigli, con i compagni di bocce e le loro famiglie.

Finita colazione, quel mattino del 10 maggio, il signor Giovanni chiese alla moglie i forbicioni, scese i due scalini che dalla cucina portavano al giardino e seguì il profumo delle rose. Ne raccolse una decina, tutte rosse. Poi rientrò in casa e cercò il vaso più bello nella credenza che veniva aperta solo a Natale e Pasqua, scelse un vaso alto e sottile, tutto lavorato, lo appoggiò sul tavolo della cucina e ne sistemò alcune, guardando soddisfatto e dritto negli occhi la moglie, che gli sfiorò una spalla per ringraziarlo. Con le rose rimaste, alcune

ancora chiuse in boccioli e altre più aperte, formò un bel mazzo e le chiese un nastro colorato. Quando lei gli domandò a chi fosse destinato quel secondo mazzo lui rispose, ed era vero, che non lo sapeva. Quel mattino era così, agiva come condotto da un gioioso fischiettare interno che non aveva mai conosciuto prima, nei suoi settantotto anni di vita, e che sembrava guidarlo passo dopo passo dove non poteva immaginare. Indossò i pantaloni della festa di leggero panno grigio e la camicia a quadri di diverse tonalità di verde che si intonava con il colore dei suoi occhi, e uscì di casa, dopo aver dato un bacio alla moglie. Lei lo seguì con lo sguardo scuotendo la testa finché la porta non si chiuse alle sue spalle. Attraversò i binari e si avviò deciso verso il suo bar. Entrò. Gli amici impegnati nella partita a scala del mattino si guardarono stupiti. Si diresse verso l'alto bancone e disse, con parole che non riusciva ancora a sentire sue ma che non poteva fare a meno di pronunciare: "Queste, signora Teresa, sono per lei, è arrivato il momento di fare la pace." E le porse il bel mazzo con il nastro bianco e rosa. Lei cercò il vaso più bello, quello che di solito utilizzava per i primi giacinti, e vi sistemò le rose, dopo averne aspirato a lungo il profumo. Poi, con qualche lacrima tra le ciglia fitte, uscì dal bancone e lo strinse in un abbraccio, di quelli che si danno solo nei giorni di festa grande e ai funerali. Volle anche proporre a tutti i clienti presenti un brindisi per il ritorno del signor Giovanni. Stappò una bottiglia di moscato e versò il vino dorato in alti calici, spiegandogli che le sarebbe piaciuto servirgli il vino nel suo bicchiere, ma i bicchieri per i brindisi dovevano essere tutti uguali. Il suono del vino che scendeva nei calici e il tintinnio tra i bicchieri gli giunsero come amplificati, come tutto ciò che vedeva e sentiva quel mattino. Dopo il brindisi si unì ai compagni per la partita a scala e verso le dodici si alzò per tornare a casa per il pranzo. La signora Teresa gli sorrise dicendo "Ci vediamo oggi", come se nulla fosse successo, e lui le restituì il sorriso. A passi

sostenuti si avviò verso casa, sentendosi l'uomo più fortunato del mondo. Non ebbe il tempo di smettere di sorridere. L'aria tiepida del mezzogiorno gli si fermò tra le labbra. Lo trovò una bambina circa mezz'ora dopo, abbandonato a terra, appoggiato alla rete di recinzione della sua casa, la testa reclinata in avanti, mentre un treno partiva lento lento tra sbuffi di vapore.

Marilena Boffo è insegnante, scrive da sempre alternando periodi di ispirazione con lunghi periodi di interruzione. Un suo racconto e una sua poesia sono stati pubblicati in precedenti edizioni del Concorso "Le donne pensano... le donne scrivono...". Alcune poesie hanno ottenuto menzioni di merito e sono presenti in antologie.

Vincere
di Lucia Nicoletta

La serata era pessima, sventagliate di pioggia si abbattevano sul treno partito da pochi minuti. Fuori era buio pesto e Gianni fissava i rivoli di pioggia che scorrevano veloci dal centro ai bordi del finestrino. Il treno l'aveva preso al volo perché fino all'ultimo Teresa l'aveva trattenuto con i suoi piagnistei.

Si chiedeva che cosa volesse quella donna da lui. Non le bastava averlo in casa, averlo nel letto? Per una come lei era già tanto, troppo. Se non fosse stato per lui, adesso sarebbe in qualche casa di cura, inebetita dai farmaci e annientata dalla depressione.

“Gianni i soldi ci servono per le bollette...Gianni il padrone di casa ha già mandato due solleciti...Gianni non mi parli più...Gianni non mi guardi più...”

Aveva ancora la gola rauca per quell'ultimo grido lanciato prima di sbattere la porta.

“Basta! Non mi chiudere!”.

Per chi l'aveva preso? Per un cagnolino da compagnia da tenere al guinzaglio?

Non poteva essere questo il suo destino, a cinquant'anni. Si era già umiliato abbastanza con quel lavoro di badante a due inquilini anziani del condominio.

“Gianni... tra la mia pensioncina, l'accompagnamento e quello che guadagni tu possiamo farcela...”.

Fare cosa? Stare chiusi in casa come topi, comprare al discount e ordinare una pizza al sabato sera?

I soldi, che teneva ben arrotolati in tasca, se li era messi insieme uno sull'altro con qualche mancia extra lasciata dai vecchi e, perché no, facendo la cresta sulla spesa. C'era voluto quasi un anno.

Nell'altra tasca il quadernetto dei calcoli sulle probabilità. E poi c'era stato il sogno.

La buonanima di sua madre era apparsa sorridente, radiosa, su un prato verdissimo e gli indicava un albero.

“Guarda Gianni, prendile, sono tue!”.

Da ogni ramo pendevano centinaia, migliaia, di monete scintillanti al sole.

Si era svegliato felice come non ricordava da tempo. Se non era un segno quello.

Il treno non era diretto, doveva scendere ad Ivrea per il cambio. La coincidenza non era immediata e ne approfittò per prendere un caffè al bar della stazione e attaccar bottone con la barista. Lei, con uno sguardo, lo inquadrò subito.

“Vai a Saint Vincent?”.

Ragazza intelligente. Ce n'erano tante in giro, altroché Teresa.

Il locale su cui salì pochi attimi dopo fermava in tutte le stazioni, notò che i suoi compagni di viaggio erano, in maggioranza, uomini soli come lui.

Tentò una conversazione.

“Ha smesso di piovere, meno male”.

“ Perché qui fa più freddo, potrebbe anche nevicare stanotte” – rispose un uomo anziano seduto di fronte, che subito dopo chiuse gli occhi per non essere disturbato.

Erano già in mezzo alle montagne quando Gianni scorse su una vecchia casa lungo la ferrovia una scritta scrostata ma ancora visibile: VINCERE.

Ricordò il momento preciso in cui ne vide una uguale da bambino, per mano a suo nonno, in un paese del piacentino, dove viveva allora. Era una giornata piena di sole e suo nonno gli spiegava ogni cosa, che cosa cresceva nei campi, quando avevano costruito la chiesa, quando si ammazzava il maiale. Tutto.

“Questa l'hanno scritta quando c'era la guerra”.

“Ma l'abbiamo vinta?”.

“No, ma alla fine abbiamo fatto in modo di vincerla”.

Poteva essere la sua storia, pensò Gianni, finora aveva sempre perso tutto ma alla fine le cose si sarebbero messe in modo da farlo vincere.

Anche la scritta sulla vecchia casa era un segno.

Notò che gli uomini intorno a lui si preparavano a scendere. Dal buio della notte apparve la luce fioca di una piccola stazione: Chatillon-Saint Vincent.

Sul piazzale, l'ultimo bus della sera portava in paese.

Avviandosi verso il Casinò, tirò fuori dal taschino l'unica cravatta che possedeva e se la infilò tentando di sistemarla davanti ad una vetrina.

Quando varcò la soglia del Grand Hotel Billia, si sentì un altro. Anzi, si disse, il vero se stesso.

Il primo treno per Ivrea partiva alle 5.39. Aveva dovuto farsela a piedi dal paese alla stazione, sfidando un nevischio leggero, portato dal vento gelido. Il suo impermeabile era troppo sottile e sentiva il freddo che raggiungeva le ossa.

Era come ubriaco, spossato, ogni passo gli costava fatica e dolore.

Anche il treno era gelido. Sentiva, sotto il sedile, che avevano acceso il riscaldamento ma ci volle parecchio prima che i suoi piedi si scongelassero.

Avrebbe dormito volentieri ma si tenne sveglio in vista del cambio treno a Ivrea.

Il bar della stazione era già aperto, pieno di pendolari che prendevano il caffè. La ragazza della sera prima non c'era. Meglio, pensò Gianni.

Nemmeno sul secondo treno riuscì ad addormentarsi. Sui sedili attorno a lui, alcuni studenti scherzavano ad alta voce, senza alcun riguardo.

A Porta Nuova pioveva forte come quando era partito. Trascinato dal flusso dei pendolari, si trovò in Piazza Carlo

Felice e raggiunse la fermata del bus, anche solo per ripararsi sotto la pensilina. Non aveva nessuna voglia di andare a casa.

Non si era messo subito a giocare, aveva prima fatto il giro dei tavoli per osservare cosa succedeva, e infine scelto dove fermarsi. Erano mesi che studiava possibili strategie: doveva partire cauto, prudente, puntate semplici.

Rouge, noir, pair, impair, manque, passe...

Il croupier era giovane e simpatico e anche la gente attorno al tavolo sembrava essere lì al solo scopo di divertirsi, di passare una serata in allegria.

Gianni respirò questa leggerezza, la fece sua, si lasciò andare.

Fino alle due di notte vinse sempre, giocando piccole somme per ogni puntata. Non stava guadagnando molto ma, si ripeteva, doveva accontentarsi. Si sentiva saggio e padrone della situazione.

Finché si lanciò in un plein, puntò su un solo numero: il 27. Non uscì, facendogli perdere parte del guadagno. Tornò a giocare più tranquillo ma continuò a perdere. Perse tutto.

Si alzò dal tavolo e si avviò verso il bagno. Doveva decidere cosa fare. In un taschino interno della giacca aveva una somma che non avrebbe voluto usare. L'aveva sottratta a Teresa, rubata.

Teresa la teneva avvolta in un fazzoletto, nascosta in mezzo a vecchie lenzuola. Quando l'aveva scoperto si era imbufalito, che cosa erano questi segreti?

Li avrebbe giocati, quei pochi soldi, doveva rifarsi.

Perse anche quelli.

Sul bus verso casa, ogni tanto gli si chiudevano gli occhi e si affacciavano alla mente, intatte, le sensazioni di quella notte.

L'iniziale fiduciosa leggerezza che, senza sforzo, l'aveva portato a vincere e a scorgere un orizzonte limpido, senza nuvole. Lontano dal grigiore della città, da una vita meschina, insopportabile.

Poi, quel peso, quella coltre nera che l'aveva avvolto facendogli perdere la lucidità necessaria, inducendolo a sbagliare, e poi ancora a sbagliare.

Gianni credeva all'energia negativa che si trasmette tra una persona e l'altra.

Sapeva anche da dove proveniva, chi gli aveva spezzato il volo. Non restava che fargliela pagare.

Lucia Nicoletta è pensionata, ex assistente sociale, vive sola e da un anno è felicemente nonna. Si occupa di volontariato e ama la lettura, il cinema e l'arte. Da molti anni partecipa al Laboratorio di scrittura autogestito della 6^ Circoscrizione.

Una favola in fabbrica *di Maria Dell'Anno*

Mamma, mi racconti la storia della nonna?

Ancora, Zoe? Ma te l'ho già raccontata decine di volte! Ormai la saprai a memoria.

Beh, raccontamela di nuovo. Mi piace!

E va bene allora. La tua nonna...

... Clelia...

... Sì, Clelia, negli anni cinquanta, lavorava in una fabbrica di automobili, la più grande e famosa d'Italia. Il suo lavoro era cucire i tessuti dei sedili. Con lei lavoravano circa altre trenta donne, tutte in un enorme capannone separato da ogni altro settore della fabbrica.

Non c'era nessun'altra donna da nessun'altra parte, vero?

Esatto... Vedi che la sai a memoria questa storia? Comunque sì, non c'erano altre donne nella fabbrica, solo loro trenta. Ogni mattina ricevevano i tessuti da cucire e adattare alla forma dei sedili delle auto, e ogni sera dovevano essere pronti per essere ritirati. A nonna Clelia piaceva molto cucire: sua madre era sarta e le aveva insegnato tutti i trucchi del mestiere. Da giovane la nonna aveva sognato di lavorare per qualche boutique, dove avrebbe potuto creare meravigliosi abiti da sera, ma poi, quando il nonno iniziò a non stare bene, per guadagnare i soldi necessari ad andare avanti, aveva cercato lavoro nella fabbrica. Certo, non era il lavoro più adatto e soddisfacente per le sue mani esperte, ma era pur sempre un lavoro rispettabile e soprattutto ben pagato... anche se infinite volte meno rispetto a quello degli uomini.

Perché?

Perché purtroppo noi donne abbiamo sempre dovuto faticare di più per arrivare ad avere gli stessi diritti degli uomini.

Perché?

Perché gli uomini lavoravano da prima di noi nelle fabbriche e negli uffici, quindi avevano già creato le regole per loro stessi. Noi siamo arrivate dopo e non è stato facile ottenere le stesse cose che avevano loro. Sono stati davvero molto egoisti.

Non è giusto però.

Decisamente non è giusto, piccola. E anche nonna Clelia la pensava così. Lei lavorava con le sue colleghe in un capannone senza riscaldamento, che diventava un freezer d'inverno e una vera sauna d'estate. In estate avevano solo i piccoli ventilatori che ognuna si portava da casa, e d'inverno succedeva spesso che le mani congelate non riuscissero più a cucire per un po'. La fabbrica non dava alle donne neanche i guanti per lavorare. Per non parlare del fatto che i macchinari con cui lavoravano erano i più vecchi e sempre meno controllati della fabbrica.

E poi come si chiamava quell'altra signora?

Livia, si chiamava Livia. Era diventata molto amica della nonna. La domenica, ogni tanto, si incontravano al parco sotto casa con i loro bambini.

Con anche te?

Sì, anche me, certo. Ma io non me lo ricordo. È stata la nonna a raccontarmelo.

Ok. E poi?

Un giorno Livia stava cucendo un pezzo di tessuto, e all'improvviso, non si sa come, la parte anteriore della macchina da cucire si staccò e le finì addosso, proprio sul braccio che aveva appoggiato.

E si è fatta molto male, vero?

Sì, tesoro, moltissimo. Fu proprio la nonna ad accompagnarla all'ospedale, ma la povera Livia si era fatta talmente male che non poté più tornare a lavorare.

Povera...

Già.

E la nonna si è arrabbiata?

Molto. La nonna si arrabiò tantissimo per quello che era accaduto alla sua amica. Andò il giorno stesso a parlare con i suoi capi della fabbrica, anzi ad urlare che non era giusto che le donne lavorassero senza nessuna sicurezza, abbandonate in quel capannone. Chiese che almeno venissero dati loro gli stessi strumenti che avevano negli altri settori della fabbrica, dal riscaldamento, ai banali guanti, a, soprattutto, un miglior controllo periodico delle attrezzature.

E l'hanno ascoltata?

All'inizio no, non ne volevano sapere. Poi però la nonna, con altre sue colleghe, si rivolse al sindacato...

Cos'è un sindacato?

Diciamo che è un gruppo di persone che aiutano i lavoratori, e li rappresentano quando c'è da parlare con i loro capi.

E cos'ha fatto il sindacato?

Le ha consigliate di non mollare innanzitutto, perché avevano diritto a ciò che chiedevano e a ben altro, e sicuramente a tutto ciò che avevano gli uomini. Così loro iniziarono prima a protestare con urla e cartelli di richieste sotto le finestre degli uffici dei capi. Poi, visto che non cambiava nulla, iniziarono a scioperare. Tutte, nessuna esclusa, non entrarono nel capannone a cucire. Passarono poche settimane e i capi si resero conto che le automobili non sarebbero mai uscite dalla fabbrica senza il loro lavoro di cucitura, così ascoltarono le loro richieste. Non fu una discussione facile, ma alla fine, per paura di vedere bloccata la produzione, concessero le prime cose: dai guanti protettivi, al controllo di tutte le macchine cucitrici. Sei mesi dopo, le donne riuscirono ad ottenere un primo impianto di riscaldamento all'interno del capannone, e poco più di un anno dopo le macchine cucitrici più vecchie furono sostituite da macchine nuove perfettamente funzionanti e non pericolose.

Così ha vinto la nonna!

Sì, diciamo che ha ottenuto un po' di cose che spettavano a lei e alle sue colleghe. I rischi in un lavoro ci sono sempre, ma c'è modo e modo di affrontarli. Ed è necessario che ogni datore di lavoro si assuma la responsabilità dei propri dipendenti, per farli lavorare al sicuro, in modo che lavorino anche meglio.

E oggi le fabbriche sono più sicure rispetto a quando ci lavorava la nonna?

In teoria sì, devono esserlo. Poi purtroppo nella realtà non tutti rispettano le regole. Ma è già importante che queste regole ci siano, sia per la sicurezza, sia per la parità di diritti tra noi donne e gli uomini. Poi ad ognuna di noi sta il compito di arrabbiarsi se non vengono rispettate.

Mi arrabbierò anch'io allora! Quando da grande andrò a lavorare, mi arrabbierò anch'io con il mio capo se non fa le cose che deve fare!

Beh, per fortuna tesoro hai ancora un po' di anni davanti prima di iniziare a lavorare. Intanto pensa a crescere e a giocare. Poi, quando sarai grande, sono certa che sarai la degna nipote di tua nonna.

***Maria Dell'Anno** è giurista, criminologa e soprattutto scrittrice. Solo quando scrive sente che sta facendo ciò per cui è nata. Ha vissuto a Milano, Roma, Ferrara e ancora non ha finito di traslocare. Tuttavia adora Torino, città dove ha ambientato due dei suoi romanzi. Ha dedicato la sua tesi di master in criminologia alla violenza di genere, formandosi in due centri antiviolenza dell'Emilia-Romagna. Crede fermamente che solo un profondo cambiamento culturale potrà mettere fine a questa perfida forma di violenza. Ha pubblicato il saggio *Se questo è amore. La violenza maschile contro le donne nel contesto di una relazione intima* (Ed. *LuoghInteriori*, 2019). Scrive articoli su NoiDonne.org.*

Concetta *di Rosa Greco*

Quando io avevo otto anni Concetta ne aveva venti.

Noi bambini l'adoravamo. Era giovane, allegra, ironica e cantava a voce alta come se avesse voluto scrivere cantando, il suo nome nell'aria.

Cambiava umore in un secondo e pertanto per tutti gli adulti era "la lunatica" ma per noi semplicemente "la fantastica".

Quel giorno Concetta camminava prossima alla mia casa, all'altezza di un magazzino sulla cui soglia Mariuccia, anziana predatrice di forza lavoro gratuita, aspettava anime pie che le portassero il sacco di grano alla macina. Quando vide la giovinetta subito l'adescò: "Cumma Cuncè non è che puoi portarmi il sacco di grano al mulino? Io non posso andarci perché tengo male ai piedi!"

Lei la guardò dritto negli occhi con i suoi occhi verdi da gatta mentre il naso grazioso vibrava d'indignazione: "Io dovrei portare grano al mulino? No, non sono la vostra serva".

Il viso lungo e ossuto di Mariuccia, non avvezza ad essere contestata diventò paonazzo, persino la pelle dei lobi delle orecchie divenne rossa!

"Quanto sei bella" l'apostrofò sprezzante, ma la ribelle aspettava solo quel momento per avversarla con un'invettiva "Non son bella e non son brutta, il mio viso piace a tutti, piace a mamma che mi ha fatta, meglio di te faccia di gatta".

La veneranda sempre più incredula e scandalizzata disse fuori dai denti: "Sei una maleducata!".

"Ah, ah..." rispose la giovane facendo spallucce.

L'anziana considerò persa la partita e invocando Gesù, testimone di scandalo rientrò nel suo magazzino mentre la giovinetta proseguiva il cammino soddisfatta e a testa alta.

Mariuccia scottata dalla vicenda le fece terra bruciata attorno e da quel giorno Concetta fu criticata assai. In compenso agli occhi di noi bambini la sua aura si arricchì di un fascino particolare. Se ci avesse chiesto di seguirla in capo al mondo l'avremmo fatto e lei sarebbe diventata la capitana di un esercito di piedi senza scarpe.

Nella primavera successiva partì per andare a lavorare nei luoghi della costa ionica insieme ad altri giovani del paese. A quei tempi non si usavano i diserbanti, così gruppi di giovani lavoratori partivano prima dell'alba, per andare in grandi appezzamenti agricoli a rincalzare le piantine di grano da poco seminate, liberandole dalle erbacce. Erano lavoratori stagionali che ritornavano sul posto all'inizio dell'estate per mietere e trebbiare. Alloggiavano nei magazzini dei proprietari terrieri. Concetta fu ospitata dalla sorella maggiore che abitava in quella zona e finì, con quel lavoro per conoscere uomini. La prima volta tornò al paese col fidanzato, lavorante come lei e parlavano di sposarsi. La seconda era incinta non del fidanzato bensì del cognato.

Mariuccia, sull'uscio gongolava.

Giorni duri di dolore furono quelli per la sua famiglia, soprattutto per la madre che rimaneva silenziosa e pareva rimpicciolita. Il padre fu irremovibile, la vergogna insopportabile della famiglia di fronte al paese poteva essere affrontata e vissuta solo con un'espulsione della figlia. E così fu. Nonostante lei invocasse "perdono" fu cacciata fuori dalla casa paterna e allontanata dal villaggio.

Non seppi mai dove si rifugiò. So solo che una sera d'inverno venne a casa mia sua sorella e in gran segreto disse a mia madre che Concetta col bambino era tornata e si trovava a casa di una amica. Io seguii mia madre e li vidi. Era bella, giovanissima e aveva in braccio Gennarino tutto vestito di bianco, fasciato stretto stretto fin sotto l'attaccatura delle piccole braccine. La sua testolina era coperta da una cuffietta di

pizzo, annodata sotto il mento con un fiocco di raso. Non mi stancavo di guardarli, non potevo fare altro.

Concetta disse che avrebbe consegnato il bambino all'orfanotrofio, per lui era meglio così! Proprio così disse.

Le altre sembravano condividere la sua scelta, nessuna avrebbe potuto darle sostegno. La giovane comunque non pronunciò una sola parola di pentimento, vergogna, rancore o afflizione. Continuava a ripetere che l'indomani Gennarino non sarebbe più stato suo e intanto l'accarezzava e l'allattava.

Passò del tempo, mi feci grandicella e in un giorno di primavera, all'uscita dalla scuola media mi si parò davanti Concetta.

Tra di noi c'era sempre stato un affetto semplice, senza pretese. Mi abbracciò, mi baciò più volte con grande enfasi. Sembrava ci fossi solo io al mondo per lei. Si felicitava per quanto fossi cresciuta, per l'aria intelligente e gentile che dimostravo e per quanto fossi brava a scuola. Parlava, parlava e all'improvviso si alzava e veniva ad abbracciarmi: "Rusittella mia!" esclamava stringendomi al suo petto. Quella giovane donna tanto disgraziata che aveva rinunciato a Gennarino che stringeva i pugnetti e succhiava il suo latte, mi mancava.

Mi regalò una gonna bellissima che portava il suo odore. Disse che l'aveva comprata per sé ma a me sarebbe stata meglio. Era una gonna stretta, corta, svasata, con tre cerniere coloratissime. Le amiche me la invidiavano e certi maschi iniziarono a guardarmi. Poi Concetta sparì lasciandomi come testimone della sua esistenza quella gonna bellissima. La indossavo quando mi venne il primo mestruo.

Quella che per Mariuccia era ormai "la scostumata" ritornò nuovamente l'anno successivo per poche ore. Si diceva che il padre si fosse un poco ammorbidito nei suoi riguardi: non voleva vederla ma tollerava sentirne parlare. Un giorno d'estate, in cui l'aria calda ci stremava inaspettatamente mi mandò a chiamare. L'accompagnavano due uomini che

continuavano a suonare una canzone che parlava della “Prima cosa bella”. Concetta con i suoi amici cantava e io pensavo a Gennarino che era pure cosa bella.

Poi ancora una volta dopo poche ore ripartì ma l’inverno successivo ritornò, questa volta sola. Mi fece sapere che si sarebbe fermata qualche giorno e io l’andai a trovare. Poiché ero ormai una “signorina” Concetta mi invitò a prendere un caffè con lei e mi lasciò sola nella stanza giusto il tempo di prepararlo. Mi scaldavo al fuoco quando mi ritrovai tra le mani una piccola agenda posta sulla mensola del camino. La presi e iniziai a leggere. Una serie di date scandivano appuntamenti itineranti ma uguali di settimana in settimana: lunedì ferrovia Potenza inferiore; martedì Battipaglia, mercoledì incrocio Salerno/Reggio Calabria.

Qualcosa dentro di me si spezzava davanti alla prova di una catastrofe: le strade dei camionisti!

Poteva mai essere così ingenua da lasciare nelle mie mani la prova del suo sciagurato mestiere?

Bevvi il caffè da bugiarda, mentre avrei voluto piangere, con lei ormai a me irrimediabilmente sconosciuta. Si rendeva estranea allontanandomi per sempre dalla mia infanzia dove lei era la fantastica. Il segreto della sua vita spesa senza contenimenti e affetti che mai avrei voluto e dovuto scoprire mi faceva paura. Tornata a casa feci a brandelli la sua gonna, non dissi parola a chicchessia ma la odiai con tenacia; poi me ne dimenticai per correre dietro alla mia vita.

Oggi penso che potrei essermi sbagliata, ero giovanissima e quelle questioni erano più grandi di me. Vivevo da tempo a Torino quando seppi che Concetta con la famiglia si era riconciliata. Aveva sposato un contadino calabrese, era madre di due figli e aveva trovato tra i testimoni di Geova rifugio e consolazione.

***Rosa Greco** è un'insegnante di scuola dell'infanzia in pensione. Ha iniziato a scrivere per raccontare a suo figlio più piccolo episodi sulla sua infanzia in una terra, la Lucania, a lui quasi sconosciuta. Quando lavorava, amava inventare filastrocche con i bambini che partissero dalle loro esperienze vissute insieme.*

L'amore a 40 anni *di Nadia Mazziotti*

"L'amore non ha età", dice un detto popolare, e da ragazza sorridevo quando lo sentivo ripetere. Lavoravo da parrucchiera: il sabato pomeriggio venivano le signore anziane a prepararsi per andare a ballare nella balera del paese e, quando i gestori mi dicevano che trovavano i vecchietti avvinghiati dietro i divani o le tende della sala da ballo, ridevo e pensavo che forse la demenza senile li aveva già colpiti. Invece no, arrivata a 40 anni mi sono dovuta ricredere. Innamorarsi a 40 anni è come quando si è ragazzi, anzi più bello. Più intenso e più vissuto. Ti ritrovi a pensare tutto il giorno a lui, a immaginare quello che sta facendo in quel momento, a desiderarlo fisicamente, a controllare su WhatsApp come sta, a sognare di accarezzarlo, a tracciare il suo contorno immaginario con un dito, a sussurrargli parole dolci nell'orecchio, a scrivergli messaggi bollenti, a litigare per ogni sfumatura o intonazione della voce. Poi scambiarsi le proprie frustrazioni quotidiane, condividere quei sogni da ragazzi che sono stati infranti, quelle speranze che avevamo e non abbiamo realizzato, quei figli non arrivati o giunti con fatica, quei rapporti di amore su cui abbiamo investito molto e sbagliato tanto. Raccontare i sogni più proibiti, i desideri soffocati, le passioni che viviamo, i progetti completati e quelli ancora da realizzare, le gioie che abbiamo avuto e i sogni rimasti nel cassetto in attesa di una nostra decisione. E giorno per giorno vivere quella vita che abbiamo scelto o forse un po' subito, gioire dei sorrisi che riceviamo dagli altri, portare sulle spalle il peso dei nostri errori, di quegli sbagli che ora condizionano il nostro cammino, accompagnare i nostri genitori ormai stanchi, guidare i nostri figli con dolcezza, tenere per mano i compagni e gli amici di una vita con tenerezza.

Vivere ogni giorno quell'amore maturo che accompagna il nostro percorso, senza quella gelosia vissuta da giovane e senza voler possedere l'altro, ma averlo di fianco. Né avanti, né dietro noi, ma di fianco senza più obblighi, né ambizioni, né sacramenti, pensando solo all'amore. Un amore intenso e maturo, un amore difficile da annientare o modificare, un amore che giorno per giorno ti ricorda di essere vivo e che non c'è cosa più bella che dedicare del tempo ad un'altra persona. Vicina o lontana non importa. Conta solo svegliarsi la mattina sapendo di essere amati, che c'è qualcuno che ti pensa e che ringrazia il Signore ogni giorno per averti creato.

Nadia Mazziotti è nata a Finale Ligure (SV) nel 1978, scrive per passione e per esprimere le emozioni e gli stati d'animo. Si cimenta in racconti brevi, poesie e fiabe. Con la Montegrappa Edizioni sono stati pubblicati nel 2019 due racconti brevissimi. Nell'agosto 2019 pubblicato il racconto "Scissi in amore assoluto" nell'antologia Voci di Notte - Donne dell'Associazione Mirò.

L'estraneo
di Marisa Sobrato

L'uomo è di media statura, non è bello né brutto. Veste un abito grigio e una camicia bianca col collo slacciato. È uscito in terrazza per fumare e non mi guarda. Si sporge a osservare l'auto che fa rifornimento dal benzinaio. In strada c'è poco traffico e la piazza è quasi deserta a quell'ora del pomeriggio primaverile. Io sto in un angolo e mi domando se abbia mai incontrato prima quello zio. D'altronde, neppure lui ha mostrato di conoscermi. Spegne la sigaretta schiacciando coll'indice il mozzicone sul parapetto, pronto a rientrare. Solo allora si rivolge a me e inspiegabilmente sorride.

“Vieni?”

Io faccio segno di no, ricaccio le lacrime che stanno per spuntare, e volgo il capo altrove.

Lo zio venuto da Parigi non insiste e torna dentro, nella stanza dove l'estraneo giace sul letto. È magro da far paura e ha un'aria sofferente. Prima, quando sono entrata con la mamma, lo zio era già lì. Si sono parlati con l'estraneo, ignorandomi. Avrei voluto uscire subito, ma la mamma mi ha spinta verso il letto sussurrando:

“Vai a salutare papà”.

Ma il mio papà dov'è? La bellezza che si dice facesse girare la testa alle ragazze ai suoi tempi, si è dissolta. Della mite gentilezza non c'è traccia. Degli occhi ridenti e della bocca pronta alla battuta è svanito pure il ricordo:

“Papà mi compri la bicicletta?”

“Domani, se non piove”

“Guarda papà, oggi non piove”

“Oggi? Ti ho detto domani”

“Già, domani”.

Riluttante mi accosto al letto. Lui si volta, il suo sguardo mi scruta. Forse vorrebbe parlare, ma non ce la fa. Richiude gli occhi.

Con la zia siamo ripartite per Legnano. Ho cominciato la scuola. La lunga attesa per avere il trasferimento ha pesato: la classe è andata avanti col programma e quando finalmente ho potuto frequentare, ho pensato per raggiungere il loro livello. La maestra, dapprima entusiasta per i bei voti della mia pagella, a fine anno mi ha preso in disparte:

“Sei fortunata, sai. Questo è il mio ultimo anno di insegnamento, vado in pensione e ho deciso di promuovervi tutte, anche se tu non lo meriteresti”.

Dai miei, poche notizie. Gli zii sono andati e venuti. Io non ho fatto domande.

Nelle chiare sere d'estate si sta fuori con gli altri bambini a giocare sino a tardi.

Un giorno mio cugino Valter mi ha detto:

“Lo sai che il tuo papà è morto?” ma io non gli ho creduto.

Marisa Sobrato coltiva interessi molteplici: musica, arte, benessere psicofisico, ma soprattutto scrive, traendo ispirazione dal proprio vissuto, dagli avvenimenti della vita quotidiana o da quelli straordinari che animano questo nostro mondo sempre più piccolo.

Una creazione di Alice Boscariol

Dalla finestra di un ospedale entra il tramonto. I colori premono contro il vetro e irrompono senza complimenti nella stanza di una puerpera, come se volessero assistere all'evento. Soddisfatti, si quietano: il viola s'insinua nei capelli della madre, scivolando di ciocca in ciocca e fondendosi col loro profumo, mentre il rosso pizzica un poco i piedi della piccola; il giallo s'arrotola sulle lenzuola facendo le fusa, perché anche lui sa che questo è un giorno speciale: il primo giorno del mondo.

Dio si è svegliata con un tremendo mal di testa. Dormire tra i sassi, anche se tra sassi bellissimi, non aiuta certo il riposo; Dio però non ha alternative, visto che da qualche millennio sogna solo quelli, e di conseguenza solo quelli ci sono. Sassi, ovunque, di ogni forma e dimensione; alcuni lucidi, altri impolverati, il sottile strato di sabbia che li ricopre composto a sua volta da una miriade infinita di altri microscopici sassolini. Oggi però il sogno è stato diverso. I suoi zigomi e la fronte sono impastati in un unico dolore pulsante. *Decisamente un sogno strano.* Solleva un po' il busto, cingendo con due delle sue quattro braccia le gambe raccolte. Cerca di ricordare che cosa l'abbia fatta sforzare così tanto durante il sonno. Una delle due braccia libere tasta attorno, sfiorando la superficie liscia di una delle ametiste della notte precedente. Quelle escono dai suoi sogni con facilità, come tutti i quarzi; già le tormaline sono più complesse e le piriti fastidiosissime, ma nessuna pietra le ha mai fatto tanto male al risveglio. E in ogni caso non c'è traccia di nessuna pirite. *Che cos'è?* Ora le braccia che tastano il terreno sono due, dieci dita tese a interpretare le idee scivolose da lei senza controllo.

Oh.

È minuscola. Non sembra una pietra, è troppo morbida; *tiepida?* Dio si distende di nuovo, attirando a sé quella cosa così piccola, che non è un'ametista né una tormalina, cullandola con tutte e quattro le braccia.

Mentre la tiene al petto ne sente prima il calore, poi il rumore: è lieve, ritmato, diverso dal solito silenzio delle sue pietre. Le sembra qualcosa di nuovo, *vivo?*, da proteggere. *Ma come?* Nel buio, con la creatura che pulsa nella sua culla di pietra, Dio ha un'idea. Finalmente si sente sveglia, perché non aveva mai avuto un'idea prima: i sogni la sommergevano, mettendo sottosopra lo spazio ad ogni risveglio con nuovi sassi ingombranti. L'unico potere che aveva era quello di rimettere in ordine tutto ciò che il sonno aveva generato. Ora però è sveglia, anche se la testa continua a farle male, e vuole *creare*, non generare. Respira grandi manciate di sabbia per farsi forza. Si concentra sull'intrico delle quattro braccia e sul calore della creatura: li immagina espandersi, condensarsi come lava e racchiudere la piccola, ponendola al sicuro come i cristalli di un geode nel loro guscio di roccia. Però sotto le dita di Dio non c'è roccia, ma carne.

Basterà?

Sembra ancora troppo fragile, vulnerabile. Ne accarezza la superficie con cautela. Si rende conto che il tatto non le basta più: lo trova un senso ingannevole, le serve qualcos'altro per distinguerla in mezzo al caos, non può permettersi di schiacciarla per errore. È per questo che Dio immagina la luce: per la prima volta, vuole vedere.

Sei meravigliosa.

Solo questo, mentre osserva la nuova creatura galleggiare in controluce, avvolta da colori che mai prima d'ora avevano toccato qualcosa di diverso da rubini, rodocrositi e zaffiri. Ha un corpo, degli arti, una testa, e qualcosa nel petto pulsa con decisione, unendosi alla vibrazione della nuova potenza di Dio. Sei una parte di me, dice sfiorandone i contorni. Ne conta con

un sorriso ogni dito e ogni piccola curva. *Anche se in effetti sei fatta a metà; e il resto?*

Le sembra sola. Fino a poco prima Dio non sapeva neanche cosa fosse, la solitudine: lei, con le sue quattro braccia e i suoi cuori, è completa così. Ma ora che Dio ha fatto sua l'immaginazione, compatisce questo esserino solo, che le somiglia tanto ma che le sembra fatto a metà. *Non potrò proteggerti per sempre, non sarebbe nemmeno giusto. Hai bisogno di qualcuno che ti somigli, ti stia vicino e si prenda cura di te.*

Una Madre. La parola le brilla in bocca, argentea e blu, nuova e necessaria. Immaginando il futuro, Dio crea un passato, ponendo la creatura in grembo a qualcosa di prodigioso, che a sua volta avrà bisogno di essere custodito da qualcun altro, che a sua volta... Le scappa pure un risolino, *Sarà divertente quando vorrai venirne a capo.*

Potrà farlo? Divertirsi, cercando risposte? Lo spera, mentre osserva quella che ha deciso si chiamerà Bambina galleggiare ancora ignara nel suo guscio; ogni tanto la piccola distende le dita, come a voler saggiare lo spazio del mondo nuovo che sta venendo immaginato appositamente per lei. *Sarà tutto un divertimento, se avrai voglia di cercare i miei tesori.*

Dio tiene in mente questo, mentre crea donne, uomini: la storia del genere umano si intreccia con i paesaggi meravigliosi che le sue dita riescono a tessere, impreziositi da animali bizzarri e limiti da valicare. La Storia, per la piccola. Il più bel campo da giochi di tutti; il primo.

Appena il mondo è pronto la Madre viene adagiata su un letto, coperta da un lenzuolo fresco e pulito. L'umanità è in attesa; non sa che la propria esistenza dipende unicamente da quanto sta per nascere. Al primo vagito il mondo inizierà e Dio andrà a dormire, tornando a sognare ametiste ma vedendone finalmente i colori.

***Alice Boscariol** è laureata presso l'Università Ca' Foscari di Venezia in Scienza del testo letterario e della comunicazione. Ha una riesenschnauzer nera di nome Tosca che, con le sue lunghe pause di riflessione, la costringe a osservare cose e persone un po' più di quanto sia socialmente accettabile fare.*

SEZIONE POESIA

Se volessimo trovare una frase significativa per descrivere, in sintesi, l'insieme delle scritture poetiche giunte in questa edizione potremmo dire che è un grido di richiamo all'esserci nel mondo, un bisogno di uscire da solitudini scontate, dolorose, virtuali, dentro ad un' *Attualità* che ha “globalizzato le stelle”.

Alcuni brani sono riflessioni in forma di prosa poetica come in *I numeri di Hanna Weisz*, segno di un modo diverso di interpretare il linguaggio della poesia che, pur disgregando il verso, conserva però lo sviluppo musicale e ritmico e la folgorazione dell'immagine con andamento paratattico. Non per questo i testi sono meno “suggestivi” e meno godibili, anzi hanno una loro densità e pregnanza linguistica.

Altri testi si immergono nei “luoghi di nessuno”, nella “ressa tra virtuale e reale”, restituendoci un saper cogliere il disagio del sentirsi estranei e il tentativo di cercarvi un antidoto possibile tra “parole graffiate su lamine d'ardesia” in *L'antidoto* ed “echi di motori e polveri di fumo” che troviamo appunto ne *I luoghi di nessuno*.

Immagini forti, segni di un tempo che scorre veloce cristallizzando un idioma esplicito “sui muri...belve di urbana giungla”, spesso violento, nel senso che viola tutta una gamma di sentimenti più timidamente intimi che avrebbero invece bisogno di un andamento più lento, aperto alle sensazioni più profonde. Eppure tra i “graffiti” emerge la “parola” che uno sguardo attento riesce ancora a cogliere: *Love*, coniugata con l'espressione poetica.

In alcuni componimenti è protagonista il senso del trascorrere del tempo, dell'assenza “che si è portata via effluvi e profumi” in *L'assenza*, del ciò che non c'è più, della nostalgia...e con tutto questo il senso della fugacità dell'attimo, dell'incertezza, del dubbio nell'esistere quotidiano.

Ma “Io ci sono, non mi arrendo” è l'affermazione forte che in *Io sono donna* ci richiama al coraggio del femminile di

rimettersi in gioco, di esprimere i propri pensieri, di poter scegliere sempre.

E questa memoria dell'integrità vitale del nostro sguardo è ciò che le poetesse di questa raccolta ci ricordano che dobbiamo proteggere e coltivare intatta, nonostante il passare degli anni e le delusioni inevitabili della vita adulta, poiché solo lo stupore di ogni nuovo giorno che si leva ci può permettere di trovare la poesia intorno e dentro di noi.

La Giuria

Egle Bolognesi
Angela Donna
Marcella Saggese

Verticali
di Michela Peripolli

Autorizza il tempo a togliere il ricordo!
Giungono ancora lettere da quel fronte che ci sorprese vicini
Disertori impudenti
credevamo di poterci salvare
dal traffico dell'ora di punta.
Qualche bagliore resiste alla notte,
schegge di tempo che fatico a trattenere
nel freddo del bivacco.
Siamo verbi al passato remoto,
sgualcite memorie che odorano lontani autunni.

Qualche traccia di noi
sommersa nella neve
come orme di animali selvatici.

Eppure-in principio-eravamo steli
Baluardi verticali.

Michela Peripolli è innamorata della leggerezza e al contempo dell'acuta intensità con cui le parole fanno essere conforto e carezza tanto per chi scrive quanto per chi legge. Fortemente persuasa che la Poesia sia l'ultimo avamposto che delimita il nostro essere fragili con la forza che nasce dall'esserne consapevoli.

I luoghi di nessuno
di Ivana Dello Preite

Nei luoghi di nessuno
crescono papaveri,
tra i ponti e le ringhiere
confini senza tempo,
un tempo che non passa
nel suo restare eterno,
tra echi di motori
e polveri di fumo

Cumuli di pietre
e intonaco di muri
caduti sui selciati
di spazi sempre aperti,
di scritte di graffiti
che urlano in silenzio,
che parlano col mondo
o gli regalano bellezza

Eppure mi appartengono
come una cosa cara,
mentre li attraverso,
come la malinconia
dei luoghi di nessuno,
solo adesso che ci penso
mi accorgo
di non averlo fatto mai

Ivana Dello Preite è nata a Taranto, vive a Torino, dove lavora come educatrice. La sua formazione artistica le ha permesso di conoscere la pittura, la musica e avere la fortuna di suonare. Scrive canzoni e poesie per passione: dell'arte non ne ha mai fatto un mestiere. Alcuni suoi componimenti sono inclusi in antologie di premi letterari, tra cui l'Enciclopedia di Poesia Contemporanea M. Luzi 2015. La classificazione al 1° posto al Concorso Letterario "Il Club degli Autori" 2016/2017" le ha attribuito la pubblicazione della sua opera prima "Parole e Nuvole".

Attualità
di Carmela Pregadio

Parole che amo non scrivi.
Per invisibili rotte invii messaggi:
simboli allegri, tristi, felici,
a tutti uguali
per sentimenti ‘globali’
Io cerco parole
con musica e accenti
fatte di luoghi,
di storia, di genti,
per darti un altro modo d’amare
Vivo,
tra le cose più belle,
anche oggi,
che hanno ‘globalizzato’ le stelle.

Carmela Pregadio è un medico con la passione della scrittura. Ha scritto varie poesie, alcune premiate, racconti, anche questi hanno avuto premi o menzioni, una raccolta di poesie anche in audio, vari romanzi, sempre a carattere introspettivo, intimistico, con storie quotidiane e attuali. La casa editrice Apollo ha di recente pubblicato la 2^a edizione di 2 dei suoi romanzi: “Si fa presto a dire Mamma” e “Il ritorno di zia Adelina”. E’ anche autrice di un saggio di psicoterapia di facile lettura “Ciao Papà” (Manuale per padri d’oggi ma utile a tutta la famiglia).

Love
di Giulia Vannucchi

Parole danzano sui muri,
esplodono gonfie di colore
ferendo l'indifferenza.
Graffiti li chiamano,
belve di urbana giungla
le graffiano nell'ombra.
Soffre il pensiero latente
di una maligna supponenza.
Vede e non vede l'occhio,
distratto dal duro segno,
e l'udito non ode il lamento
che grida di acuto dolore
sotto ogni pigmento.
Fiorisce sul grigio scrostato
un labbro, pare un bacio,
e pace dichiara al mondo
con una breve parola sola.
La pronuncio con lieve timore,
è potente e nel cuore risuona.
(24/01/18)

Giulia Vannucchi è diplomata al Liceo delle Scienze Umane operatore economico sociale, scrive fin da bambina. Molte delle sue opere hanno ricevuto premi in concorsi sia per giovani che per adulti.

L'assenza (dedicata)
di Tiziana Monari

Ora che il falco plana in un angolo d'azzurro
ed il rumore è silenzio nel biancore della notte
vibra infinita l'assenza sulla tavola apparecchiata ad ombre/
e pane

non c'è vino soave, frutta dolce o fichi maturi
è pallido il giallo dello zafferano
sono aciduli il profumo della menta e del basilico
stinto il colore delle pesche nettarine, l'odore verde della legna/
acerba.

E' tutto fuori stagione
la farina setacciata in fretta, il cioccolato che ha perso colore
la pasta scotta, la carne che sa di cenere

c'è solo la dimensione della perdita tra pentole e mestoli/
capovolti
un'assenza che si è portata via effluvi e profumi
il buon sapore del lievito e del pane

resta un fotogramma che si sbriciola sulla rete del tempo
una luna fredda in cielo
e solo neve tra le pietanze che diventano ricordi
tra la lavanda ed il rosmarino selvaggio
tristi cespugli che contengono il passaggio, il dolore,/
l'oblio dell'inverno.

Testimoni muti di una crudele mancanza.

.... a mia madre

***Tiziana Monari** scrive dal 2007, ha pubblicato 14 libri risultati di altrettanti concorsi letterari, ha vinto circa 600 premi letterari. Il suo ultimo libro è "Il mio nome è Giovanni" pubblicato da Carta e penna edizioni, un volume di poesie dedicata alle vittime delle mafie. Di Monghidoro, vive a Prato con il marito e i suoi due cani: Derek e Scilla.*

Scrivere
di Giuditta Di Cristinzi

Scrivere
Gridare io ci sono
Consegnare le viscere al mondo

Scrivere
Urlo al cielo
Bisogno d'aiuto
Richiesta di attenzione

Scrivere
Violare il tempo
Restare all'infinito

Scrivere
Spingere il limite all'eterno

Giuditta Di Cristinzi è nata il 7.2.1967 a Venafro (IS), città in cui vive e lavora. E' sposata e madre di tre figli maschi. Dopo studi classici, ha conseguito la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Roma La Sapienza. E' avvocato e giudice onorario presso il Tribunale di Cassino. Animatrice culturale, scrive da sempre per hobby. Ha pubblicato sette libri e vinto diversi premi letterari. Ha un blog personale www.giudittadicristinzi.blogspot.com

Amo le trasparenze
di Francesca Stassi

Amo le trasparenze,
quel vedo non vedo
che lascia spazio al dubbio
confuso alle certezze.
Linee rette
e quelle di traverso
pronte a far lo sgambetto
a chi pensa di essere al sicuro.
Amo i contrasti di colore,
il nero diffuso in tutti i suoi umori;
mischiato, sfumato, concentrato
e poi annullato da una rosa.
Unica spina che possa farmi male,
l'attesa di un attimo sublime
a cui consegno sempre
la mia arresa senza condizioni.

Francesca Stassi vive in un piccolo paesino alle radici dell'Etna, autodidatta, pratica la scrittura fin da quando era bambina, un filo diretto con se stessa e il mondo, un continuo dialogo senza fraintendimenti con la profondità e la leggerezza proprie del sentire. Ha autoprodotta due anni fa la sua prima silloge di poesie e nell'autunno 2018 la seconda, pubblicata da un piccolo editore bresciano.

Fiore di notte
di Valentina Carinato

Fiore di notte
ti chiudi nei petali
e riposi
il nettare del giorno
maturato.

L'aria si rinfresca
il silenzio ti dona
un'aria serena
nella notte
solo stelle e luna
parlano con fiducia.

Fiore di notte
assaggi l'incanto
fughi l'inganno
dell'anima mia
nel sogno che al giorno
porta magia.

Valentina Carinato è corrispondente per il mensile "Il Piave" con poesie e articoli di tipo storico-culturale. Si diletta nel comporre racconti per adulti e scrive poesie e racconti per bambini. Nel dicembre 2018 ha pubblicato la sua prima raccolta di poesie "Gocce di ruggine" edita da Publimedia editore. Appassionata di pittura recensisce opere di pittori locali.

Mondo dannato
di Lia Cucconi

Qualsiasi cosa passa alla rete
diventa la notizia più navigata,
sua leggenda è minuto che intasca
l'incasta voce d'un destino dannato.

Così la vita prostituta si china
al verbo della scena e nello zero
della chimera che invano si schiera
a un vago ingiusto incerto destino
nato a frontiera d'incestuoso divino.

Tu donna fuggi da questa atra fiera,
ti vuole prigioniera d'un cammino
che non ti conduce in nessun mattino,
respingi alla rete ciò che non produce
la tua luce, il tuo umano giusto vero,
non è maschile o femminile il destino:
è sincero primaverile cammino.

Lia Cucconi è docente di Attività Espressive Grafico-pittoriche. Ha pubblicato numerosi libri di poesia in italiano e nel proprio dialetto (Carpi - Modena). Ha ricevuto numerosi premi nazionali (di cui quattro in Campidoglio a Roma). Qualificati critici hanno scritto sulle sue composizioni, pubblicate su riviste nazionali del settore. E' presente in antologie nazionali, anche della poesia sperimentale, compreso internet.

L'antidoto
di Elisabetta Liberatore

Recido legami vaneggiati su giacigli
di fachiro nel supplizio
di parole graffiate su lamine d'ardesia,
coniugando nuove forme disgiunte
dal vano plurimo riflesso
di una tratta di tempo
che stilla ingiurie di attimi
in una stanza di specchi.
Inalo antidoti al gocciolio
lento di una dignità a brandelli,
apprendo dalla vita, di spina in spina,
nella ressa tra verità e finzione
nel vano lucido imbroglio della tua forza.
Il duello con il nulla
della tua ecdisi è svanito,
l'indegno tabernacolo di doppiezza
attraversa la mia fronte aggrottata
come una folata scontrosa,
per sbiadire nel rivo
della mia indifferenza.

Elisabetta Liberatore è nata nell'entroterra abruzzese "aspro e ferrigno". Dopo gli studi tecnici ha intrapreso la carriera di bancario, lavoro che svolge tutt'ora da 32 anni in ruoli da quadro Direttivo. Vive e lavora dove è nata. Adora viaggiare e leggere, appassionata di letteratura del '900 e contemporanea, di storia medievale e musica di ogni genere. Ha conseguito svariati riconoscimenti e pubblicazioni in antologie.

Io sono donna
di Valeria Graffone

Io ci sono, non mi arrendo,
la prendo la vita, con forza e rispetto,
con la delicatezza di un soffio,
d'amore e di vento.
Chiedo di essere amata per quello che sento,
di poter dire quello che penso,
di avere il coraggio di dire di no,
di battermi a viso aperto.
Mi metto in gioco con tutta me stessa,
nel fuoco, con fatica e con rabbia,
nel canto di una ninna nanna a mio figlio,
nel salvare una vita,
nel salvare la terra, con amore e speranza.
Io ci sono.
Io vivo, la parola è mio scudo e mia forza.
Io scelgo, io penso, io sono donna.

Valeria Graffone è dottoressa magistrale in *Information et Communication, in Comunicazione Multimediale e di Massa e in Comunicazione per le Istituzioni e le Imprese*, lavora dal 2007 all'Università di Torino. Ha ricevuto dal sindaco Sergio Chiamparino il "Premio Tesi di laurea su Torino 2006". Nel 2018 per Silvio Zamorani editore ha pubblicato "Espulsioni immediate. L'Università di Torino e le leggi razziali. 1938".

I numeri di Hanna Weisz
di Vjera Sostarec

La mia vita fu spezzata improvvisamente, nella nuova ero una/
cifra d'inchiostro-

Hanna, la dottoressa, la moglie, la madre, braccio bianco per/
un numero di sei cifre.

In quel luogo di disperazione ci falciarono a migliaia
il forno crematorio inghiottì anche mio marito-
sopravvissi curando malati e mangiando le minestre dei morti.

Quando ci liberarono, tornammo a casa
giravamo come fantasmi in una città che non era la nostra
il tormento che non osavamo raccontare.

Nascosi il numero che mi cancellò il nome sotto maniche/
lunghe, in ogni stagione:

nessuno volle sapere, le parole erano numeri spietati
e tutti facemmo finta-era meglio tacere.

Mi affidavate i vostri figli e io li curavo
mi eravate riconoscenti, eppure bisbigliavate: “Lavorava con/
Mangele”

E così sono invecchiata in mezzo a voi, in un ieri eterno
mettendo il rossetto che si allargava nelle rughe delle labbra
ricordando l'impensabile che pur stingeva nelle pieghe delle/
braccia.

Sono morta di vecchiaia... Al funerale non dissero il/
kaddish-non si trovarono dieci ebrei adulti.

Riposo ora al cimitero ebraico, settore 5, fila 8, tomba 18
il numero sulla pelle si è disintegrato nutrendo l'erba alta/
e resiliente-

vive nella memoria di coloro che mi conobbero quando ero/
Hanna.

Vjera Sostarec è nata in una città dell'Europa dell'Est. Vive in Italia dal 1990 e lavora come biologa in un laboratorio di analisi ambientali. La poesia è stata scritta in memoria della sua concittadina Hanna Weisz (1904-1998), sopravvissuta al campo di concentramento di Auschwitz.

INDICE

Prefazioni		pag. 2
Introduzione prosa		pag. 5
La fetente	di Paola Giuseppa Ferraro	pag. 9
La regola del bianco e del nero	di Francesca Turchet	pag. 19
La silenziosa	di Niva Ragazzi	pag. 26
Tu non hai colpa	di Grazia Tatta	pag. 35
Matrimonio	di Franca Battistella	pag. 39
La foto	di Angela Biaggi	pag. 42
Rose rosse per te	di Marilena Boffo	pag. 46
Vincere	di Lucia Nicoletta	pag. 52
Una favola in fabbrica	di Maria Dell'Anno	pag. 57
Concetta	di Rosa Greco	pag. 61
L'amore a 40 anni	di Nadia Mazziotti	pag. 66
L'estraneo	di Marisa Sobrato	pag. 68
Una creazione	di Alice Boscarì	pag. 70
Introduzione poesia		pag. 74
Verticali	di Michela Peripolli	pag. 77
I luoghi di nessuno	di Ivana Dello Preite	pag. 78
Attualità	di Carmela Pregadio	pag. 80
Love	di Giulia Vannucchi	pag. 81
L'assenza (dedicata)	di Tiziana Monari	pag. 82
Scrivere	di Giuditta Di Cristinzi	pag. 84
Amo le trasparenze	di Francesca Stassi	pag. 85
Fiore di notte	di Valentina Carinato	pag. 86
Mondo dannato	di Lia Cucconi	pag. 87
L'antidoto	di Elisabetta Liberatore	pag. 88
Io sono donna	di Valeria Graffone	pag. 89
I numeri Hanna Weisz	di Vjera Sostarec	pag. 90